



**CONSORZIO
ASMEZ**

RASSEGNA STAMPA



DEL 15 SETTEMBRE 2010

LE AUTONOMIE.IT

PROGRAMMA INTEGRATO DI FORMAZIONE E ASSISTENZA GIURIDICO-AMMINISTRATIVA PER L'APPLICAZIONE DEL D.LGS 150/2009, NOTO COME RIFORMA DELLA PA 5

NEWS ENTI LOCALI

LA GAZZETTA UFFICIALE DEGLI ENTI LOCALI 6

ADUSBEF/FEDERCONSUMATORI, DEBITO MINA VAGANTE CHE CRESCE 7

MEF, GENNAIO-LUGLIO 2010 GETTITO -3,1% 8

UNCEM, GOVERNO SBLOCCHI FONDI PER COMUNITÀ MONTANE 9

ACCORDO REGIONE-GDF PER LOTTA A EVASIONE FISCALE 10

PERICOLO TAGLI PER GLI ENTI LOCALI 11

LO STUDIO DI ASSONIME FA IL PUNTO DELLA SITUAZIONE 12

IL SOLE 24 ORE

IL VENTO FEDERALISTA PUNTA ALLA BAVIERA 13

Il nuovo assetto spinge i partiti alla difesa territoriale a scapito dell'interesse nazionale - LUCA RICOLFI - «La Dc aveva più quattrini da spendere, non più interesse generale». E ora la riforma dello stato spinge a una riorganizzazione della politica

NO ALL'IPOCRISIA: SUL MEZZOGIORNO CRITICHE UTILI 14

ROMA CAPITALE PRONTA AL VIA MA RESTA IL NODO DEI MUNICIPI 15

ADDIZIONALE IRPEF FINO AL 3% 16

La bozza del fisco regionale: i governatori potranno elevare l'aliquota dall'attuale 0,9% - GLI ALTRI TRIBUTI - Completa il nuovo sistema una parte di ogni aliquota dell'imposta sui redditi e una compartecipazione Iva del 25-30%

A SORPRESA UMBRIA E MARCHE TRA I BENCHMARK SANITARI 17

VERSO I COSTI STANDARD - Nella bozza del decreto per l'individuazione dei parametri si prendono a riferimento le regioni in avanzo sanitario

NAPOLITANO: AVANTI CON IL FEDERALISMO REALMENTE SOLIDALE 18

ATTENZIONE AL SUD - Una regia nazionale per coordinare le risorse dirette al Mezzogiorno dove gli spazi di crescita sono più ampi che al Nord - AREE SOTTOSVILUPPATE - Il capo dello stato chiede che fine abbia fatto il rapporto sugli interventi che era stato presentato in luglio dal ministro Fitto

PRESIDENTI REGIONALI DIVISI SULL'IRAP LIBERA 19

ACCOGLIENZA TIEPIDA - La Polverini vede «enormi problemi di sostituzione di un'entrata». Formigoni avverte: «La pressione fiscale complessiva non deve salire»

BANDO TOTALE AL BURQA, LA FRANCIA TIRA DRITTO 20

È il primo caso in Europa - Un voto contrario e socialisti astenuti

ATTACCO ONLINE DAL CANADA ALLA «PA» ITALIANA 21

L'OBIETTIVO - Finte e-mail di Sogei e Ancitel per ottenere dati sensibili dai database di comuni, ambasciate e distretti militari

LA PA PAGHERÀ L'8% IN PIÙ SUI RITARDI OLTRE I 60 GIORNI 22

CAMBIO DI MARCIA - Il versamento degli interessi dovrà essere automatico e non più su richiesta delle imprese

IL SOLE 24 ORE NORD EST

LA REGIONE VENETO SI PRENDE LA REGIA DELLA GESTIONE IDRICA 23

L'obiettivo è uniformare i metodi depurativi

GLI IMPIANTI DELL'ALTO ADIGE SONO GIÀ AD ALTA CAPACITÀ 24

PIANO «GLOBALE» IN FRIULI-V.G.	25
LA REGIONE TAGLIA LE PRATICHE	26
<i>L'inizio attività si autocertifica - Semplificato l'accesso ai fondi</i>	
IL FOTOVOLTAICO CRESCE CON I GRUPPI D'ACQUISTO	27
I SINDACI: BONUS BENZINA INIQUO.....	28
<i>Pressing sulla regione per garantire la parità di trattamento - OBIETTIVO - «Scopo della norma è ridare competitività al settore carburanti» - DANNI - «La zonizzazione è vecchia e crea sperequazioni» - ECO-RISPETTO - «Nella legge anche incentivi all'utilizzo di veicoli non inquinanti»</i>	
TRENTO RAFFORZA GLI ENTI LOCALI	29
<i>Opzione per acqua e fognature, non per energia, gas e farmacie</i>	
TELEFONIA MOBILE, I COMUNI PAGHINO.....	30
<i>81mila/€ Il rimborso. Chiesto dalle due associazioni di Comuni che avevano presentato ricorso</i>	
IL SOLE 24 ORE NORD OVEST	
DALLA GIUNTA COTA 90 MILIONI CONTRO IL DEGRADO DELLE CITTÀ	31
<i>A breve il bando per i capoluoghi - Il piano per la barriera di Milano</i>	
«LAMPIONI NON PIÙ ENEL».....	32
IL SOLE 24 ORE CENTRO NORD	
BOLOGNA PENALIZZA IL CETO MEDIO.....	33
<i>La soglia dei 30mila euro di reddito «punisce» di fatto la donna che lavora</i>	
FIRENZE AZZERERÀ LE LISTE ENTRO DUE ANNI.....	34
A RISCHIO LE PARTECIPATE IN ROSSO	35
FLOP TOTALE DELLA CLASS ACTION.....	36
<i>Per le associazioni l'azione collettiva è di fatto inapplicabile</i>	
IL SOLE 24 ORE SUD	
IL SUD LASCIA NEL CASSETTO 36 MILIARDI	37
<i>Deludente attuazione a metà percorso - Gli impegni a 7 miliardi, pesa lo stop al Fas</i>	
ORA CONTROLLI MENO RIGIDI	38
PIÙ QUALITÀ NEL PIANO CASA.....	39
«DIFFERENZIATA AL 50% O ME NE VADO».....	40
<i>I punti qualificanti - La Campania avrà altri due impianti di termovalorizzazione e spingerà la raccolta differenziata</i>	
SETTEMBRE PORTA LA MANOVRA	42
<i>Dalla giunta la richiesta allo Stato di trasferire nuove risorse</i>	
ITALIA OGGI	
CAMPANIA, I DISTACCHI NEL CAOS	43
<i>I dipendenti lavorano per il consiglio, ma pagano gli enti</i>	
APPALTI TRACCIABILI DA SOSPENDERE.....	44
<i>Le imprese insistono nella richiesta di moratoria al governo</i>	
APPALTI, MODIFICHE ANTI-RICORSI	45
<i>Come la riforma della giustizia amministrativa peserà sui contratti</i>	
NIENTE SCONTI SULLE UTILITY	47
LA REPUBBLICA BARI	

"GRAZIE A TREMONTI VA IN FUMO UN MILIARDO"	48
<i>L'attacco di Vendola: i soldi europei ci sono ma non possiamo spenderli</i>	
MAFIA, COMUNE DI ALTAMURA NEL MIRINO	49
<i>Il prefetto: "Misure sul Consiglio se spuntano condizionamenti"</i>	
LA REPUBBLICA NAPOLI	
<i>Saranno cancellati 311 posti - Da dismettere anche il presidio di Agropoli e il Palasciano di Capua</i>	
I MALI OSCURI DELLA POLITICA	51
LA REPUBBLICA TORINO	
IL PREFETTO CAMBIA LA STRATEGIA GIRO DI VITE SUI CAMPI NOMADI	52
<i>De Pace: "Dobbiamo intensificare i controlli"</i>	
CORRIERE DELLA SERA	
LA SCORCIATOIA DELLE POSTE PER LA BANCA DEL SUD	53
PIANO «SOCIAL HOUSING», SUPERVERTICE AL TESORO CON LE CASSE PREVIDENZIALI	54
<i>L'obiettivo è raggiungere 2,5 miliardi da mettere a disposizione per il finanziamento di progetti</i>	
CORRIERE ALTO ADIGE	
«NECESSARI I TAGLI AL PERSONALE»	55
<i>Widmann: blocco del turnover per chi va in pensione o si dimette</i>	
LAIVES, FOTOVOLTAICO SU 11 EDIFICI MUNICIPALI STANZIATI 135.000 EURO PER LA PROGETTAZIONE	56
CORRIERE DEL MEZZOGIORNO BARI	
IL SINDACO PAZZO PER IL WEB	57
<i>Emiliano bypassa lo staff e risponde su Facebook</i>	
CORRIERE DEL TRENINO	
UOMINI, LIMITI E PAESAGGI SI VOLTANO PAGINA	58
FEDERALISMO MUNICIPALE, OLTRE 100 MILIONI AI COMUNI	59
<i>Piazza Dante cederà alcune partecipazioni</i>	
LA STAMPA	
LE PISTE DEI CICLISTI INESISTENTI.....	60
<i>In dieci anni sono triplicate, ma pochi le usano: sono costose (150mila euro a km) e spesso incomplete</i>	

LE AUTONOMIE.IT

SEMINARIO

Programma integrato di formazione e assistenza giuridico-amministrativa per l'applicazione del d.lgs 150/2009, noto come riforma della pa

Il D.Lgs.150/2009 attua una riforma organica della disciplina del rapporto di lavoro dei dipendenti degli Enti locali, intervenendo in materia di contrattazione collettiva, valutazione del personale, valorizzazione del merito, dirigenza pubblica e responsabilità disciplinare. Il rispetto dei tempi previsti dalla Riforma - molte delle novità introdotte dal decreto e le relative sanzioni saranno applicabili dal prossimo 1 gennaio 2011 - rendono necessario il tempestivo aggiornamento dei regolamenti locali, in particolare quello sull'organizzazione degli uffici e dei servizi nonché quelli riguardanti alcuni specifici settori, quali valutazione, accesso e disciplina. Tanto più che la recente Manovra Finanziaria (Decreto Legge n. 78/2010) non determina effetti sulla applicazione del provvedimento se non quelli limitati al trattamento economico derivante dalla applicazione delle fasce di merito per il livello più elevato e al rinvio del nuovo contratto collettivo. Il servizio personalizzato promosso dal Consorzio Asmez di formazione e assistenza giuridico - amministrativa assiste i Comuni nelle varie fasi di adeguamento delle disposizioni regolamentari. Il programma integrato, promosso dal Consorzio Multiregionale Asmez, è coordinato da Arturo BIANCO, Consulente nelle aree professionali interessate dalla Riforma Brunetta ed esperto de "Il Sole 24Ore" presso la sede Asmez di Napoli, Centro Direzionale, Isola G1, nel periodo SETTEMBRE - NOVEMBRE 2010.

LE ALTRE ATTIVITÀ IN PROGRAMMA:

MASTER: LA GESTIONE DEL PERSONALE DOPO IL D.L. 78/2010

Napoli, Centro Direzionale, Isola G1, SETTEMBRE - NOVEMBRE 2010. Per informazioni e adesioni contattare il numero 081.750 45 19-82-14-28

<http://formazione.asmez.it>

SEMINARIO: LINEE GUIDA PER LA REDAZIONE DEL BILANCIO DEGLI ENTI LOCALI NELLA MANOVRA FINANZIARIA 2010-2012. SCHEMI PRATICI E SIMULAZIONI OPERATIVE ALLA LUCE DELLE NUOVE REGOLE DEL PATTO DI STABILITÀ

Napoli, Centro Direzionale, Isola G1, 14 OTTOBRE 2010. Per informazioni e adesioni contattare il numero 081.750 45 14-19-82-28

<http://formazione.asmez.it>

CICLO DI SEMINARI: LE NOVITA' IN MATERIA DI APPALTI DOPO L'APPROVAZIONE DEL REGOLAMENTO DEL CODICE APPALTI

Napoli, Centro Direzionale, Isola G1, OTTOBRE - NOVEMBRE 2010. Per informazioni e adesioni contattare il numero 081.750 45 19-14-82-28

<http://formazione.asmez.it>

NEWS ENTI LOCALI

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

La Gazzetta ufficiale degli enti locali

La Gazzetta ufficiale n. 213 dell'11 Settembre 2010 presenta i seguenti documenti di interesse per gli enti locali:

DECRETI PRESIDENZIALI

DECRETO DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI 16 luglio 2010 Autorizzazione all'Avvocatura dello Stato ad assumere la rappresentanza e la difesa dell'ARAN Sicilia - Agenzia per la rappresentanza negoziale delle pubbliche amministrazioni.

DECRETI, DELIBERE E ORDINANZE MINISTERIALI

MINISTERO DELL'INTERNO DECRETO 8 settembre 2010 Approvazione dei certificati relativi alla richiesta di contributo erariale spettante alle unioni di comuni per l'anno 2010 per i servizi gestiti in forma associata.

La Gazzetta ufficiale n. 214 del 12 Settembre 2010 presenta i seguenti documenti di interesse per gli enti locali:

LEGGI ED ALTRI ATTI NORMATIVI

DECRETO LEGISLATIVO 2 agosto 2010, n. 153 Norme di attuazione dello statuto speciale della regione siciliana concernenti il trasferimento di funzioni in materia di grandi derivazioni di acque pubbliche.

DECRETI PRESIDENZIALI

DECRETO DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI 8 luglio 2010 Revisione delle reti stradali di interesse nazionale e regionale ricadenti nelle regioni Campania, Basilicata e Puglia.

La Gazzetta ufficiale n. 187 del 12 Agosto 2010 presenta i seguenti documenti di interesse per gli enti locali:

DECRETI, DELIBERE E ORDINANZE MINISTERIALI

MINISTERO DELL'INTERNO DECRETO 27 luglio 2010 Approvazione della regola tecnica di prevenzione incendi per la progettazione, costruzione ed esercizio delle attività commerciali con superficie superiore a 400 mq.

SUPPLEMENTI ORDINARI

MINISTERO DELL'INTERNO - COMITATO DI COORDINAMENTO PER L'ALTA SORVEGLIANZA DELLE GRANDI OPERE COMUNICATO Linee guida per i controlli antimafia indicate dal Comitato di coordinamento per l'alta sorveglianza delle grandi opere ai sensi dell'articolo 16, comma 4, del decreto-legge 28 aprile 2009, n. 39, convertito nella legge 24 giugno 2009, n. 77, recante interventi urgenti in favore delle popolazioni colpite dagli eventi sismici nella Regione Abruzzo nel mese di aprile 2009 e ulteriori interventi urgenti di Protezione civile.

NEWS ENTI LOCALI

CONTI PUBBLICI

Adusbef/Federconsumatori, debito mina vagante che cresce

"Il record del debito pubblico che a luglio ha raggiunto la soglia di 1.827,181 miliardi di euro (dopo l'effimera riduzione di mezza estate), il livello assoluto più alto mai raggiunto che grava 30.451 euro su ognuno dei 60 milioni di residenti, 83.000 su ogni famiglia), e' una mina vagante destinata a crescere, sia per la crisi economica che per la politica economica del centro destra, che non ho messo in campo alcuna misura per una sua riduzione". Adusbef e Federconsumatori, che da tempo chiedono misure tangibili per iniziare un percorso di riduzione del debito pubblico, a cominciare dalle dismissioni di oro e riserve di Bankitalia alla pari di tutti gli altri Paesi dell'area euro (ben 108 miliardi di euro ai valori attuali) che hanno già attuato vendite concertate, continuano a chiedere interventi legislativi per vincere la resistenza degli oligarchi con i quali il Governo va a braccetto, stigmatizzano le politiche economiche del centro destra tendenti a far aumentare di più la spesa, quindi a far impennare il debito pubblico. "Il debito pubblico e' ancora destinato a crescere e potrebbe aumentare - secondo le stime di Adusbef - di altri 158 miliardi nei prossimi 12 mesi, attestandosi alla cifra spaventosa di 1.985,504 miliardi nei prossimi 12 mesi (luglio 2011), con un peso pari a 33.080 a testa e di 90.250 euro a nucleo familiare".

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI

FISCO

Mef, gennaio-luglio 2010 gettito -3,1%

Nel periodo gennaio-luglio 2010 le entrate tributarie del bilancio dello Stato registrano una variazione di -7.083 milioni di euro, con un calo equivalente al 3,1 per cento rispetto allo stesso periodo dell'anno passato. E' quanto risulta dal monitoraggio del dipartimento fiscale del Ministero dell'economia. La flessione - si legge nel documento - e' imputabile al previsto minor versamento a saldo registrato a febbraio 2010 dell'imposta sostitutiva su interessi e altri redditi da capitale, all'andamento dell'autoliquidazione e al previsto venir meno di entrate una tantum. In termini assoluti, il gettito e' stato di 218,3 miliardi di euro. Anche il trend delle imposte degli **enti territoriali** registra una variazione negativa di -277 milioni di euro (-1,4 per cento). Al contrario, risulta favorevole l'andamento dei ruoli incassati, che evidenziano una crescita pari a 266 milioni di euro (+10,2 per cento). Nel complesso, quindi, le entrate tributarie del bilancio dello Stato e degli enti territoriali, inclusi gli incassi erariali dei ruoli e l'effetto nettizzante delle poste correttive evidenziano un lieve incremento pari a 271 milioni di euro, +0,1 per cento (225.248 milioni di euro per il 2010 contro 224.977 milioni di euro per il 2009). In questo periodo dell'anno, sottolinea il Mef, va ricordato che le compensazioni d'imposta, comprese nelle poste correttive, risultano in forte diminuzione mostrando una riduzione di ben 7.365 milioni di euro (31,4 per cento).

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI

MONTAGNA

Uncem, governo sblocchi fondi per comunità montane

Uncem si appella ai ministri Calderoli, Maroni e Fitto, perché mantengano l'impegno assunto nel corso dell'incontro politico del 20 luglio scorso con il Governo a sbloccare i trasferimenti erariali di parte corrente delle Comunità montane relativi al fondo consolidato, destinato alla copertura del pagamento dei dipendenti assunti con le leggi 285/1977 e 730/1986, e al fondo sviluppo e investimenti, per la copertura dei mutui con ammortamento a carico dello Stato, contratti dalle Comunità montane stesse. "Nonostante le dichiarazioni rese dai ministri in quella sede - ha detto il Presidente dell'Uncem Enrico Borghi - peraltro anche alla presenza di esponenti delle Regioni, oltre che di rappresentanti del Ministero dell'Interno, dell'Anci e dell'Upi, a tutt'oggi non si hanno ancora notizie di provvedimenti che diano seguito a tali impegni e attribuiscono alle Comunità montane i trasferimenti erariali relativi ai fondi richiamati. Se all'azzeramento del fondo ordinario delle Comunità montane disposto dalla legge finanziaria 2010 si aggiunge anche il ritardo nell'assegnazione di questi trasferimenti, si aggrava sul territorio la già drammatica situazione per le Comunità montane e per i loro dipendenti, che in molti casi non percepiscono lo stipendio dovuto da mesi".

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI

TOSCANA

Accordo Regione-Gdf per lotta a evasione fiscale

Regione Toscana e Guardia di Finanza hanno firmato stamani l'intesa, annunciata nei mesi scorsi, che consentirà un maggiore scambio di informazioni e una maggiore collaborazione. "E' l'ultimo tassello che mancava - spiega l'assessore alle finanze e al bilancio Riccardo Nencini - per creare quella cornice da cui speriamo di trarre frutti proficui per rendere più incisiva la lotta contro l'illegalità e il contrasto all'evasione ed elusione fiscale e contributiva. A cominciare da territori da questo punto di vista più vulnerabili e dove si concentra un'illegalità diffusa, che fa male a tutti, come il distretto cinese a Prato". "La Toscana e' infatti una terra con molte virtù - ricorda Nencini - , ma che per quanto riguarda l'evasione e l'elusione fiscale occupa stabilmente, da qualche tempo, la metà classifica. Non siamo ne' da Champions League ne' da retrocessione. E dobbiamo migliorare. Ora gli strumenti ci sono e si tratta di raccoglierne i frutti con azioni concrete". Guardia di Finanza e Regione si scambieranno reciprocamente informazioni e dati statistici che riguardano le tasse e imposte regionali. "Ogni anno la Guardia di Finanza effettua in Toscana 2060 verifiche fiscali e 6.000 controlli - ha spiegato il generale Giuseppe Vicanolo, che a luglio ha assunto il comando regionale subentrando al generale Toschi -. Vogliamo crescere e vogliamo consolidare i rapporti che già abbiamo con chi gestisce i tributi".

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI

FONDI EUROPEI

Pericolo tagli per gli enti locali

Il Comitato delle Regioni e dei poteri locali dell'Unione europea (CdR) mette in guardia: l'imminente revisione del bilancio dell'Unione europea non comporti meno fondi a disposizione degli Enti regionali e locali per investire in una crescita sostenibile, rispettosa dell'ambiente ed equa sul piano sociale. Il CdR auspica che la Presidenza belga dell'UE sostenga tale approccio nel corso del suo semestre di lavori. In una recente riunione del CdR ad Anversa, la Presidente Mercedes Bresso, tirando le somme di un dibattito sull'imminente revisione del bilancio europeo, ha dichiarato che la risposta degli Stati membri alla crisi economica non deve essere una reazione impulsiva che finisca per incidere sui servizi di primo livello, la maggior parte dei quali è fornita dagli enti regionali e locali.

Fonte GUIDA AGLI ENTI LOCALI

NEWS ENTI LOCALI

FEDERALISMO FISCALE

Lo studio di Assonime fa il punto della situazione

Uno studio di Assonime illustra la struttura della nuova Legge di contabilità e finanza pubblica (legge n. 196/2009), che ha impostato un ampio processo di riforma delle regole di finanza pubblica e del sistema di contabilità dello Stato e delle altre amministrazioni pubbliche. L'attuazione della legge n. 196/2009 prevede l'esercizio da parte del Governo di una serie di deleghe legislative e richiede importanti modifiche organizzative e comportamentali da parte delle amministrazioni. Si tratta del primo passaggio di un iter complesso che dovrebbe compiersi nel giro di quattro anni, quando verrà elaborato un "testo unico delle disposizioni in materia di contabilità di Stato e di tesoreria". L'intervento di riordino

è stato avviato per adeguare in modo organico la disciplina ad alcuni fondamentali cambiamenti del quadro istituzionale avvenuti negli ultimi vent'anni, come i nuovi vincoli e obiettivi di finanza pubblica derivanti dall'adesione dell'Italia al Trattato di Maastricht e la crescita del ruolo delle amministrazioni locali nella gestione delle risorse pubbliche, in particolare dopo la riforma in senso federale del Titolo V della Costituzione. La riforma corregge alcune criticità del precedente sistema di programmazione di finanza pubblica e definizione del bilancio dello Stato. I principali obiettivi della riforma consistono nell'assicurare un governo unitario della finanza pubblica attraverso un più stretto collegamento tra i diversi livelli di governo, la

modifica del ciclo di bilancio in un'ottica di programmazione di medio periodo su un orizzonte triennale, l'aumento della trasparenza e il rafforzamento del controllo della spesa pubblica. La legge contiene disposizioni direttamente applicabili e alcune deleghe al Governo ad adottare una serie di decreti legislativi. Le deleghe riguardano: l'armonizzazione dei sistemi contabili e degli schemi di bilancio delle amministrazioni pubbliche (entro il 1° gennaio 2011); il completamento della riforma del bilancio dello Stato (entro il 1° gennaio 2012); il passaggio dalla redazione del bilancio dello Stato in termini di competenza e cassa alla redazione in termini di sola cassa (entro il 1° gennaio 2013); la riforma e il potenziamento del sistema dei

controlli di ragioneria e del programma di analisi e valutazione della spesa (entro il 1° gennaio 2011); la razionalizzazione, la trasparenza e l'efficacia delle procedure di spesa relative al finanziamento in conto capitale destinati alla realizzazione delle opere pubbliche (entro il 1° gennaio 2011); l'adozione di un testo unico delle disposizioni in materia di contabilità e di tesoreria (entro il 1° gennaio 2014). Data la complessità del processo di attuazione della legge, per consentire di verificare l'effettivo conseguimento degli obiettivi è previsto che il Ministro dell'economia trasmetta annualmente alle Camere, in allegato alla Relazione sull'economia e la finanza pubblica, un rapporto sullo stato di attuazione della riforma.

Fonte ASSONIME.IT

Collegamenti di riferimento:

<http://www.assonime.it/AssonimeWEB/servletNoteStudiPublic?ID=224617>

Tra decentramento e sviluppo – La trasformazione dei partiti

Il vento federalista punta alla Baviera

Il nuovo assetto spinge i partiti alla difesa territoriale a scapito dell'interesse nazionale - LUCA RICOLFI - «La Dc aveva più quattrini da spendere, non più interesse generale». E ora la riforma dello stato spinge a una riorganizzazione della politica

ROMA - Se i partiti si "leghizzano", la Lega, ovviamente, fa un passo in più. La suggestione di Roberto Calderoli sul Sole-24 Ore di ieri prospettava il modello bavarese come approdo finale quando – e se – il federalismo entrerà nei fatti. Un nuovo cambio di pelle per una Lega che sarà presente solo nelle assemblee regionali e alleata con un partito nazionale, sempre più trincerata nell'identità padana del ricco Nord come la ricca Baviera. Ed è proprio la centralità della questione federalista che, secondo Luca Ricolfi, sta accentuando la spinta dei partiti a una graduale territorializzazione. «Il federalismo porterà alla produzione di un cluster di forze politiche al Mezzogiorno per cercare di fermarlo. Già ora ci sono Io Sud e l'Mpa di Lombardo. Ma – spiegava il sociologo, docente all'Università di Torino – non è detto che tutte le forze si definiranno antifederaliste. Forse accetteranno la sfida pensando, però, a una riorganizzazione sul territorio». Lo dice con qualche elemento di prova Ricolfi che racconta di essere andato qualche mese fa a Siracusa e di aver trovato «una classe politica non ostile alla riforma ma avendo chiaro che non possono più delegare tutto ai partiti nazionali». Ecco, il federali-

simo o anche la sua anteprema virtuale, porta i dirigenti locali a forzare sulla struttura nazionale, a chiedere più voce, a spostare i pesi. Tutto questo ha un'origine che non è solo nell'alba del sole delle Alpi. Lo stacco tra Prima e Seconda Repubblica in tema di unità nazionale c'è ed è uno scarto forte: mentre i grandi partiti di prima assumevano l'unità come una missione politica, questo scolora nel post-Tangentopoli. E non perché tramontano i grandi partiti ma perché finiscono i soldi. Lo spiega Luca Comodo, del dipartimento politiche Ipsos. «Il tema dell'interesse nazionale è poco sentito dall'elettorato, è più una necessità. Perché da un lato c'è poco da redistribuire e quello che c'è mette in competizione i territori; dall'altro perché è entrato in sofferenza lo Stato-nazione. Tutte le analisi sociologiche spiegano che la debolezza degli Stati centralizzati spingono alla prevalenza degli interessi locali. L'Italia non è un'anomalia». Il piglio più efficace di Ricolfi rafforza il concetto: «La Dc aveva più quattrini da spendere, non più interesse nazionale. Nel '92-'93 i soldi sono finiti, l'Italia ha smesso di crescere e i 15 anni sono passati a contenere il debito senza poter allentare la presa fiscale sui produttori che non

hanno retto più il peso delle tasse sapendo di dover mantenere un terzo di popolazione non produttiva». Chiaro. E anche questo ha una conseguenza. Come un grande effetto a catena, l'impossibilità di redistribuire ha portato a un congelamento degli status economici e sociali. «Niente mobilità sociale, nessuna fluidità elettorale. Questo provoca nei partiti una ritirata nelle proprie roccaforti», spiega Paolo Natale, docente di Scienze politiche all'università di Milano, esperto di analisi dei sondaggi. E dunque si arriva a quello che per Natale è il luogo comune della politica: «centrosinistra partito dei garantiti; centro-destra dei non garantiti, che siano operai o imprenditori». Una struttura economica che corrisponde ai due blocchi, o tre, del Paese dove ciascuno ha costruito il suo feudo. Con qualche incursione. Non solo della Lega in Emilia o nelle Marche. «Nel Pd si era parlato di partito del Nord con Cacciari e Chiamparino così come Bassolino aveva lanciato l'idea dei Governatori del Sud», ricorda Ricolfi. E qui torniamo al ticket Chiamparino-Vendola: cioè servono due leader per farne uno nazionale. E vale pure per l'eventuale terzo polo, spiega Comodo: «Casini e Fini si connotano come

leader meridionali. Anche se è troppo presto – e i campioni troppo ridotti – per sbilanciarsi sulla formazione dell'ex leader di An, di certo è al Sud che parla. Il terzo polo, quindi, avrebbe una debolezza al Nord ed è forse in questa chiave che si parla di Montezemolo. Anche se, in Veneto, Fini raccoglie consensi, credo, per effetto degli scontenti Pdl schiacciati ormai dall'egemonia leghista». Ecco l'altra novità. Alle prossime elezioni le forze dell'opposizione (e magari anche Fini) passeranno dall'antiberlusconismo all'antileghismo? Ricolfi risponde con un ricordo: «Nel '63 lo slogan di Malagodi era: "la Dc dirà di no ai socialisti se voi direte di sì a noi". Ecco Fini potrà dire: "Berlusconi dirà di no a Bossi se voi direte di sì a Fini". Così non sarà il traditore ma quello che porta equilibrio». Insomma, la Lega sarà il fattore divisivo, più di Berlusconi. «Ma – dice Comodo – è già nei fatti e verrà enfatizzato per definire il proprio spazio politico in difesa dei propri interessi territoriali». Qualche volta mascherati, magari, da un tricolore.

Lisa Palemrini

Le polemiche sulla definizione di “cancro sociale”

No all'ipocrisia: sul Mezzogiorno critiche utili

Capita, talora, che i politici si lamentino di come i giornalisti riportano, o storpiano, le loro affermazioni. Qualche volta a ragione, qualche altra a torto. Circa le mie più recenti dichiarazioni sui problemi del Sud, non ho nulla da rimproverare a chi scrive o racconta, semmai a chi, con colpevole superficialità, legge o ascolta. Ho testualmente detto: «Se non avessimo la Calabria, la conurbazione Napoli-Caserta o, meglio, se queste zone avessero gli stessi standard del resto del Paese, l'Italia sarebbe prima in Europa. La conurbazione Napoli - Caserta è un cancro sociale e culturale. Un cancro etico, dove lo Stato non c'è, non c'è politica, non c'è la società». Lo ripeto. Nelle sue considerazioni finali, all'assemblea dello scorso 31 maggio, il governatore della Banca D'Italia Mario Draghi così descrisse la realtà: «Nelle tre regioni del Mezzogiorno in cui si concentra il 75 per cento del crimine organizzato il valore aggiunto pro capite del settore privato è pari al 45 per cen-

tro di quello del Centro Nord». Vale a dire che se non vi fosse la diffusione della metastasi criminale il valore aggiunto pro capite crescerebbe in una proporzione superiore al doppio. Non ho sostenuto, né mai pensato, che la soluzione del problema consista nell'amputazione dell'Italia, nel prendere parti del nostro Meridione e portarle non so dove. Mi sembra una totale sciocchezza e non sono abituato a dilettermici. Ho semmai sottolineato con chiarezza come la grande strategia di liberazione per tutto il Sud – liberazione da decenni di finanziamenti a pioggia e improduttivi che ne hanno comprato la classe dirigente e la stessa coscienza – consista nel federalismo. Se questa rivoluzione fallisse, per il Paese non vi sarebbe altro che il baratro della spaccatura. Definitiva. Se Cristina Coppola, e altri assieme a lei, avesse avuto il buon cuore di leggere le cose che ho scritto in molti interventi e in almeno due libri, avrebbe scoperto che l'idea di affrontare il problema me-

dante un più deciso e forte impegno dello Stato – prima di tutto nel far prevalere la propria sovranità e il rispetto delle leggi – si trovava nelle mie pagine assai prima che nelle sue parole. Guardiamo il lato positivo: grazie al modo in cui ho esposto le mie tesi, lungamente meditate e approfondite, anche altri hanno colto l'occasione per ripeterle. Si faccia attenzione però a non cadere nell'ipocrisia, facendo finta di spiegare le ragioni del buon Meridione a me che sono veneto e, così procedendo, arrecando offesa e umiliazione ai tantissimi meridionali per bene che peraltro descrivono la realtà nella quale sono costretti a vivere con parole assai più forti e concetti assai più urticanti. Questi cittadini del Sud hanno tutta la mia concreta solidarietà. Perché mai si plaude al racconto della criminalità organizzata, scritto o cinematografico, e poi si vuol negare che quella realtà, quel cancro, contamina la carne viva del tessuto sociale? Non è che, per caso, si ritiene più comodo aggregarci tutti nella con-

danna di qualche criminale macellaio, tacendo sulle continue, ripetute e diffusissime violazioni della legge che rendono fuori controllo tante fette del nostro territorio nazionale? Mafia, 'ndrangheta, camorra non sono solo droga e assassini: sono anche riciclaggio, imprese finanziate in modo opaco, reinvestimento al Nord e fuori d'Italia, mercato nero del lavoro per mascherarne i profitti, irregolarità continue nei rapporti con la pubblica amministrazione. E altro ancora. Troppo facile condannare spacciatori e assassini, che è ovvio, e troppo vile dimenticarsi del resto. L'insieme lo chiamo "cancro": un male che divora in continuazione, che aggredisce gli innocenti e gli onesti, riducendoli al silenzio, che rende possibile una classe dirigente di struzzi, cui la distrazione non può essere rimproverata più della connivenza. Danno fastidio, le mie parole? Non nascondo che lo trovo utile, quindi continuo.

Renato Brunetta

Verso il Consiglio dei ministri

Roma Capitale pronta al via ma resta il nodo dei municipi

ROMA - Corsa contro il tempo per Roma capitale. Il secondo decreto attuativo del federalismo dovrebbe ottenere il via libera della commissione bicamerale entro domani ed essere approvato in via definitiva dal prossimo Consiglio dei ministri. Così da rispettare il desiderio del sindaco di Roma Gianni Alemanno di festeggiare, con il decreto

già in Gazzetta, la visita in Campidoglio del capo dello Stato Giorgio Napolitano, prevista per lunedì 20. Proprio Alemanno, audito in commissione, ha espresso la speranza che si arrivi a un «voto unanime». Se non unanime il parere sarà quanto meno celere visto che il presidente Enrico La Loggia l'ha annunciato per domani. Critica invece l'opposizione

con il Pd che ha sottolineato come il dlgs si limiti a cambiare il nome del consiglio comunale in «assemblea capitolina». I nodi su poteri e fisco, infatti, saranno sciolti con successivi decreti. E sulle funzioni potrebbe anche profilarsi un braccio di ferro con la regione Lazio viste le perplessità manifestate ieri dalla governatrice Renata Polverini. Nell'ottica

di ridurre al massimo i tempi il governo sempre ieri ha portato il dlgs in pre-consiglio. Dove il dibattito si è concentrato soprattutto sul taglio dei municipi. Che il Comune vorrebbe fosse graduale mentre il ministro Roberto Calderoli è intenzionato a ridurli subito da 20 a 15.

Tra decentramento e sviluppo – I nuovi decreti

Addizionale Irpef fino al 3%

La bozza del fisco regionale: i governatori potranno elevare l'aliquota dall'attuale 0,9% - GLI ALTRI TRIBUTI - Completa il nuovo sistema una parte di ogni aliquota dell'imposta sui redditi e una compartecipazione Iva del 25-30%

ROMA - Con il federalismo crescerà la leva fiscale in mano ai governatori. Oltre alla possibilità di azzerare l'Irap i presidenti di regione potranno manovrare a loro piacimento l'addizionale Irpef. Sia in basso che in alto. Nei limiti di un "tetto" che dall'odierno 0,9% (elevabile all'1,4%) potrebbe passare al 3 per cento. A prevederlo è una bozza del decreto legislativo sull'autonomia di entrata degli enti territoriali elaborata dai tecnici della Semplificazione e su cui è cominciato il confronto informale con i rappresentanti delle autonomie. L'obiettivo dichiarato del ministro Roberto Calderoli è quello di riuscire a portare il testo in Consiglio dei ministri già la prossima settimana insieme con il dlgs sui costi standard sanitari (su cui si veda l'articolo qui sotto). Così da chiudere la partita sull'attuazione della riforma entro quattro mesi. Per farlo dovrà però superare le perplessità già manifestate dalle regioni. Il provvedimento è ancora un se-

mi-lavorato. Lo conferma il fatto che l'unica cifra indicata è quella sul tetto massimo della futura addizionale Irpef. Che per ora è stabilito al 3% ma che è ancora suscettibile di variazioni. Nell'attribuire ai presidenti di regione la facoltà di «aumentare o diminuire l'aliquota», il dlgs fissa un palletto anche in basso: dovrà assicurare un gettito equivalente all'ammontare dei trasferimenti regionali ai comuni che lo stesso provvedimento punta a cancellare dal 2014 in poi. Più o meno 6 miliardi di euro, stando ai dati raccolti dalla commissione tecnica paritetica guidata da Luca Antonini e contenuti nella relazione depositata in parlamento il 30 giugno scorso dal responsabile dell'Economia, Giulio Tremonti. Mani più ampie, almeno in teoria, le avranno nella gestione dell'Irap. Al posto della deducibilità dall'Ires del costo del lavoro e degli interessi passivi relativi alla quota Irap, prevista in una bozza precedente, il testo contem-

pla ora la possibilità di ridurre fino ad azzerare, con legge regionale, l'aliquota dell'imposta sulle attività produttive (che oggi è del 3,9% variabile in su o in giù dello 0,92%). Completa il paniere a disposizione dei governatori per finanziare i livelli essenziali delle prestazioni (a costi standard) nelle loro funzioni fondamentali una compartecipazione Iva, che dal 44,7% attuale dovrebbe scendere al 25-30%, e una quota fissa del gettito Irpef per ognuno dei cinque scaglioni d'imposta, su cui potranno essere introdotte delle detrazioni a favore dei nuclei familiari. Anche in questo caso la bozza non indica il quantum. Ma specifica che la parte destinata allo stato andrà ridotta «in modo corrispondente» alla quota destinata alle regioni. Se, per ipotesi, la scelta cadesse sul 10%, la quota statale sullo scaglione più basso (23%) passerebbe al 13 per cento. Il decreto interviene poi sulla finanza provinciale. In primis trasformando la tassa

di circolazione sui veicoli diversi dalle autovetture in un tributo proprio degli enti di area vasta, modificabile con proprio regolamento. Magari da affiancare all'imposta sulla Rcauto. Per i mezzi diversi dalle auto la bozza prevede anche la possibilità di versare contestualmente le imposte all'agenzia assicurativa. Inoltre, per compensare i circa 4 miliardi di trasferimenti provenienti dalle regioni che dal 1° gennaio 2014 verranno cancellati, le amministrazioni provinciali potrebbero avere diritto a una compartecipazione del gettito regionale del bollo auto nel suo complesso. In una quota da pattuire sul territorio. A partire dalla stessa data verrebbe cancellata la compartecipazione delle province all'Irpef e passerebbero allo Stato gli introiti dell'addizionale sull'energia elettrica.

I TESTI

Decreti pronti

Come annunciato nell'intervista concessa ieri al Sole 24 Ore dal ministro per la Semplificazione, Roberto Calderoli, sono quasi pronti i testi del decreto legislativo sull'autonomia di entrata degli enti locali e quello per la determinazione dei costi standard e dei fabbisogni standard nel settore sanitario (qui sopra si possono vedere due stralci). Obiettivo del governo, se l'esame dei testi procederà come auspicato dal ministro nonostante la difficile crisi politica, la partita per l'attuazione della riforma-bandiera del Carroccio potrebbe chiudersi entro l'anno

A sorpresa Umbria e Marche tra i benchmark sanitari

VERSO I COSTI STANDARD - Nella bozza del decreto per l'individuazione dei parametri si prendono a riferimento le regioni in avanzo sanitario

ROMA - Potrebbero essere solo le regioni (o la regione) con i conti in regola di asl e ospedali a fare da benchmark per la determinazione di costi e fabbisogni standard sanitari. Come dire che se mai il federalismo fiscale in sanità si applicasse dal 2011 – come però è improbabile – le regioni capofila sarebbero Lombardia, Toscana, Marche e Umbria, le sole che hanno fatto registrare bilanci in equilibrio economico nel 2009, anno di riferimento di base in quanto secondo esercizio precedente quello di applicazione del nuovo metodo allo studio per il riparto dei fondi per la salute. Se il meccanismo fosse stato applicato già nel 2010, a fare da riferimento sarebbero state Lombardia, Umbria e Marche, le uniche in attivo nel 2008. Mentre fervono i lavori della commissione per l'attuazione del federalismo fiscale (Copaff), ecco spuntare la prima bozza in progress del decreto che traccia i percorsi fondamentali per il capitolo, la spesa sanitaria, più atteso e delicata

to al test federalista. Un testo in progress, appunto, che non esclude la possibilità di nuovi aggiustamenti ma che, se confermato nella versione finale dopo il valzer di confronti attesi con i governatori forse non tutti d'accordo con questa soluzione, indica per la prima volta come stella polare del futuro benchmark in sanità solo le regioni con i conti in nero che hanno garantito i Lea, le prestazioni essenziali di assistenza sanitaria. La partita del federalismo fiscale è apertissima e ancora incerta. Se la Lega spinge forte sull'acceleratore per varare in Consiglio dei ministri tutti i decreti delegati che mancano all'appello addirittura entro la prossima settimana, le resistenze delle regioni – e non solo del sud per la sanità – restano interamente sul tappeto. I vertici tecnici sono all'ordine del giorno e in questi giorni si cercherà di arrivare alla stretta decisiva. Con i governatori che d'altra parte, anche attraverso il decreto sull'autonomia fiscale regionale, cercano di trattare

per "compensare" i tagli mai digeriti (4 miliardi nel 2011 e 4,5 dal 2012) arrivati con la manovra estiva dopo un duro (e perdente) testa a testa col governo. La bozza di decreto su costi e fabbisogni standard nel settore sanitario, intanto, ribadisce che il criterio della spesa storica del Ssn sarà superato gradualmente. E aggiunge che il fabbisogno nazionale standard 2011 e 2012 confermerà i livelli di finanziamento già fissati dalla Finanziaria 2010 e dal patto per la salute, e poi ridotti dalla manovra estiva: 108 miliardi nel 2011 e 111 nel 2012. La determinazione di costi e fabbisogni standard regionali avverrà ogni anno sulla base di tre macro livelli: assistenza in ambienti di lavoro (5%), assistenza distrettuale (51%) e assistenza ospedaliera (44%). Il fabbisogno standard sarà determinato applicando a tutte le regioni i valori di costo rilevati nelle regioni benchmark: appunto quelle (o quella) che, secondo le verifiche del tavolo di monitoraggio col governo, hanno

garantito i livelli essenziali di assistenza (Lea) «in condizione di equilibrio economico» e di efficienza e appropriatezza con le risorse assegnate, incluse le entrate proprie locali, nel secondo esercizio precedente a quello di riferimento. Se nessuna regione avrà i conti a posto, a fare da benchmark sarebbe quella col migliore (o meno peggiore) risultato economico sempre due anni prima, tolto il deficit. Capitolo decisivo sarà naturalmente il calcolo dei costi standard: saranno quantificati a livello aggregato per ciascuno dei tre macro livelli di assistenza e il loro valore sarà dato, per ciascuna delle tre voci, dalla media pro capite pesata del costo registrato nelle regioni benchmark. Ma a precise condizioni: il livello di spesa sarà ad esempio depurato della spesa locale oltre i Lea, non terrà conto delle quote di ammortamento dei mutui, sarà applicato alla «popolazione pesata» regionale. Una sfida che desterà non poche preoccupazioni, al sud, ma non solo.

A Salerno – Nuovo appello del Quirinale

Napolitano: avanti con il federalismo realmente solidale

ATTENZIONE AL SUD - Una regia nazionale per coordinare le risorse dirette al Mezzogiorno dove gli spazi di crescita sono più ampi che al Nord - AREE SOTTOSVILUPPATE - Il capo dello stato chiede che fine abbia fatto il rapporto sugli interventi che era stato presentato in luglio dal ministro Fitto

ROMA - Il convoglio del federalismo fiscale è in moto. Non si può tornare indietro, perchè lo prevede il nuovo titolo V della Costituzione, nè si può ipotizzare di «mettere i bastoni alle ruote» a questo processo o «giocare con le parole». L'unico federalismo possibile nel nostro paese «è solidale e cooperativo. Questi sono i caratteri che devono essere rispecchiati nei provvedimenti che il Parlamento dovrà di volta in volta adottare», prima di tutto nei decreti legislativi attuativi della delega approvata nel maggio dello scorso anno. Il messaggio che il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano ha condensato ieri in una parte del suo discorso agli amministratori di Salerno appare chiaro: le risorse dirette al Mezzogiorno devono essere più coordinate e occorre una regia al livello nazionale. E tuttavia il capo dello stato rifiuta nettamente rappresentazioni e immagini «fuorvianti e spesso caricaturali» che vengono offerte

sulla situazione del sud d'Italia, «tutte in nero del Mezzogiorno e tutte in bianco, o bianco-oro, del centro-nord». Basta rileggere gli studi più recenti della Banca d'Italia, che all'argomento ha dedicato nel novembre dello scorso anno un convegno: gli spazi di crescita - osserva Napolitano citando proprio l'intervento del governatore Mario Draghi - «sono molto più ampi al sud che al nord». L'imperativo è la crescita, pur nella consapevolezza che occorre perseguire con determinazione l'obiettivo del risanamento dei conti pubblici. Per il Mezzogiorno tornare a tassi di sviluppo sostenuti è vitale, proprio per colmare il persistente divario, in termini di ricchezza e occupazione, che divide l'Italia esattamente in due. Se il tasso di disoccupazione a livello nazionale risulta «minore rispetto ad altri paesi europei», occorre altresì essere consapevoli che «questo tasso comprende un livello più elevato per i giovani dai 15 ai 29 anni.

Troppi sono in condizioni di non avere un lavoro avendo concluso il ciclo della formazione educativa». Napolitano si richiama direttamente a quanto il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti ha sostenuto in due recenti interventi: la questione meridionale è «questione nazionale e non la sommatoria di interessi regionali», e lo stato «deve tornare a fare di più e molto di più per il Mezzogiorno». In primo luogo, è fondamentale inquadrare «conoscere, esaminare» lo stato di salute reale del sud attraverso gli studi e le analisi disponibili, sgombrando il campo da quelle che il capo dello stato definisce «polemiche e schermaglie spesso fantasiose sui dati». Finora è venuto meno un esame «attento nelle sedi istituzionali, a cominciare dal Parlamento, e anche nelle sedi politiche, delle elaborazioni provenienti da fonti tecniche e governative». È la sorte toccata da ultimo al rapporto annuale 2009 sugli interventi nelle aree sotto-

svilupate che è stato presentato a metà luglio dal ministro degli Affari Regionali, Raffaele Fitto. «Che fine ha fatto», chiede Napolitano? Poi evidentemente si apre la vexata quaestio delle risorse, che chiama in causa direttamente la capacità di selezionare, progettare e attuare i singoli programmi. Responsabilità che spettano in primo luogo alle regioni», perchè le risorse devono essere non solo programmate «ma realmente disponibili». Del resto - conclude il presidente - i veri meridionalisti «non sono mai indulgenti e non possono esserlo ora verso ciò che nel Mezzogiorno non va, dunque verso le insufficienze delle classi dirigenti, le rappresentanze istituzionali, le amministrazioni e in definitiva le forze politiche che vengono oggi al pettine nel processo di attuazione del federalismo».

Dino Pesole

Dopo la proposta di Caledroli – Cota favorevole: “Musica per le mie orecchie”. Ma Zaia frena: “ Non attuabile a breve l’abbassamento dell’imposta”

Presidenti regionali divisi sull'Irap libera

ACCOGLIENZA TIEPIDA - La Polverini vede «enormi problemi di sostituzione di un'entrata». Formigoni avverte: «La pressione fiscale complessiva non deve salire»

MILANO - Carta bianca alle Regioni sull'Irap? Di fronte all'ipotesi formulata dal ministro della Semplificazione Roberto Calderoli su «Il Sole 24 Ore» di ieri, la schiera dei governatori si spacca. E non solo in base alle diverse appartenenze politiche. Conti alla mano, cancellare un'imposta che da sola copre buona parte dei bilanci regionali non sarà facile e tanto meno immediato. Ma dal Piemonte Roberto Cota è entusiasta: «È musica per le mie orecchie», dice il governatore leghista, che proprio in tema di Irap nei mesi scorsi ha già introdotto uno sgravio di 15mila euro spalmato sul triennio per le imprese che assumono; «la manovrabilità fiscale è fondamentale per il territorio, soprattutto quando c'è da attrarre nuove aziende o convincere quelle già presenti a non delocalizzare». Più prudenti tutti gli altri. A partire dall'altro compagno di partito del ministro Calderoli: in una regione che conta oltre 650mila imprese, l'80% delle quali con meno di 15 dipendenti, il veneto Luca Zaia sa bene quanto sia importante agire sulla leva fi-

scale, ma «la verità è che in questa fase di transizione verso il federalismo dobbiamo trovare anzitutto il punto di equilibrio». Risultato: «L'abbassamento dell'Irap non è certo attuabile a breve », taglia corto Zaia, che di fatto si colloca sulle stesse posizioni della presidente del Lazio, Renata Polverini: «Azzerare il gettito Irap porrebbe enormi problemi di sostituzione di un'entrata fondamentale rispetto alla quale chiediamo, invece, una maggiore libertà di manovra». Freno e frizione anche per il lombardo Roberto Formigoni: al Pirellone non si esclude una sforbiciata all'Irap, ma a patto che «il suo gettito venga sostituito con una cessione da parte dello Stato di una quota dell'Irpef, che sia snella e manovrabile e non “addizionale”, perché la pressione fiscale complessiva non deve aumentare». Tiepida accoglienza al sud, a tratti polemica. «L'ipotesi di azzerare l'Irap una volta che i conti lo permetteranno – dichiara il presidente della regione Calabria, Giuseppe Scopelliti – non è da scartare a priori. Eppure, potendo intervenire sul fisco, privi-

legerei misure a diretto beneficio delle famiglie». Ironico e provocatorio l'assessore all'economia della Regione siciliana, Michele Cimino: «Le dichiarazioni del ministro Calderoli mi interessano sempre. Se trovassero riscontro nella realtà, la Sicilia riuscirebbe infatti a coronare quel vecchio sogno indipendentista naufragato nel 1946: un'isola indipendente e sovrana sul modello di Malta, con il diretto controllo su patrimonio e raffinerie. Dovremmo però chiederci: siamo sicuri che, a queste condizioni, il Paese ci farebbe un affare?». No comment dalla Regione Campania, tra i governatori del centro sinistra c'è chi parla di «scherzo», come il ligure Claudio Burlando, e c'è chi vede nella proposta di Calderoli una forma di strabismo politico: «Il governo da un lato taglia e dall'altra ci invita ad azzerare l'Irap. Le due cose non stanno chiaramente insieme», fa notare l'assessore al bilancio della regione Toscana, Riccardo Nencini. In Toscana l'Irap vale 2 dei 9 miliardi di entrate regionali, ragione per cui «la proposta Calderoli – aggiunge Nen-

cini – è inapplicabile», ma anche in Basilicata, dove l'imposta vale 100 milioni, il taglio non sarebbe indolore: «Qualora perdessimo queste risorse, il governo dovrebbe indicarci in quali direzioni recuperare una somma analoga per far quadrare il bilancio», spiega il presidente della regione Basilicata, Vito De Filippo. «Il risanamento dei conti è una priorità, siamo disposti a parlarne», aggiunge ancora Burlando, ma «non accettiamo una proposta che di fatto cancellerebbe in un colpo solo buona parte del nostro sistema sanitario». Perentorio anche l'assessore pugliese al Bilancio, Michele Pelillo: «La sensazione – chiosa – è che l'asse Tremonti-Lega stia lavorando ad acuire le disparità che dividono le due parti del Paese. La Puglia ha i conti in regola e può sedersi a qualsiasi tavolo, ma il clima che c'è in Italia non fa comunque pensare a riforme condivise».

**Marco Ferrando
Andrea Gennai**

Bando totale al burqa, la Francia tira dritto

È il primo caso in Europa - Un voto contrario e socialisti astenuti

PARIGI - «Vivere la repubblica a viso scoperto è una questione di dignità e di eguaglianza». Con queste parole una donna, Michèle Alliot-Marie, ministro della Giustizia, ha difeso ieri dinanzi al senato la nuova legge che proibisce il velo islamico integrale sul territorio francese. Il testo è stato approvato in serata, per una volta senza troppe polemiche. La Francia è il primo paese in Europa ad agire in questo senso con un provvedimento assai «drastico». Il primo a chiedere un intervento del genere, l'anno scorso, era stato in realtà un parlamentare comunista, André Gerin, allora sindaco di Vénissieux, periferia popolare di Lione. Sempre più preoccupato nel vedere donne indossare il burqa o il niqab (altra versione del velo integrale, che lascia solo gli occhi scoperti) nei mercati del suo comune, aveva proposto il divieto assoluto. Vari esponenti dell'Ump, il partito di centro-destra, quello di Nicolas Sarkozy, lo avevano appoggiato. Lo stesso presidente lo aveva detto chiaramente: «Il burqa non è il benvenuto sul territorio della repubblica». In pochi mesi si era arrivati al progetto di legge. Che, ieri, è stato approvato definitivamente al senato con 246 voti a favore e uno solo contrario. Perfino 46 socialisti sui 116 presenti in quell'assemblea (il Ps è il primo partito di opposizione) hanno detto di sì. Gli altri hanno seguito le indicazioni fornite dai dirigenti della loro formazione, astenersi. Il partito socialista, in effetti, aveva presentato un emendamento, rigettato, con il quale chiedeva di limitare la proibizione ai soli uffici dell'amministrazione pubblica. La nuova legge, invece, va molto al di là. Il divieto riguarda lo «spazio pubblico», che significa strade, mezzi di trasporto, parchi, bar, negozi. E pure scuole, ospedali, uffici pubblici. Il testo, in realtà, non cita mai il burqa ma «la dissimulazione del volto». Le forze dell'ordine procederanno a una multa di 150 euro a carico delle donne che continueranno a indossare il velo integrale. In alternativa o in aggiunta, secondo i casi, dovranno anche seguire corsi di educazione civica «dove imparare i valori fondamentali

della repubblica francese». Quanto agli uomini che imporranno alla donna il burqa, rischieranno un anno di carcere e il pagamento di un'ammenda di 30mila euro. La legge, comunque, non entrerà in vigore immediatamente, ma solo nella primavera del 2011, dopo sei mesi di «preparazione pedagogica». E, anche successivamente, i poliziotti non potranno mai imporre per strada alle donne multate di mostrare il volto. Non solo: un ricorso in merito è già stato presentato al Consiglio costituzionale, che lo esaminerà da qui a un mese. Potrebbe bloccare il provvedimento e chiedere ai parlamentari di ritornare al lavoro per effettuare variazioni rispetto al testo attuale. Intanto si temono pure ricorsi contro la Francia presso la Corte europea dei diritti umani. Potrebbe essere chiamata a pronunciarsi su una possibile discriminazione di tipo religioso. Si temono, inoltre, ripercussioni sui rapporti fra i paesi arabi e la Francia. Negli ultimi mesi gli ambasciatori francesi presenti nell'area hanno cercato di spiegare (e forse giustificare) la volontà

di Parigi. Secondo le stime attuali, comunque contestate da più parti, sarebbero 1.900 le donne che indossano il burqa o il niqab in Francia. Molte fanno riferimento al movimento salafista, che ha già fatto sapere di non voler rispettare la nuova legge e di sfidare apertamente le autorità. Questo potrebbe provocare non pochi problemi alle forze dell'ordine, tanto più che il grosso di queste donne si concentra in quartieri già a rischio, nelle periferie di Parigi e delle grandi città. **Consensi in Italia.** Il provvedimento francese ha incassato opinioni favorevoli in Italia. Il ministro per le Pari Opportunità, Mara Carfagna, si è dichiarata favorevole a una legge che vieti il burqa. «La Lega presenterà una proposta di legge identica a quella approvata oltralpe», ha affermato Marco Reguzzoni, capogruppo della Lega alla Camera. Annuncio analogo è arrivato anche da Daniela Santanchè, sottosegretario all'Attuazione del programma.

Leonardo Martinelli

“Phishing” transatlantico

Attacco online dal Canada alla «Pa» italiana

L'OBIETTIVO - Finte e-mail di Sogei e Ancitel per ottenere dati sensibili dai database di comuni, ambasciate e distretti militari

L'attacco in grande stile, come tutte le offensive che si rispettino, è stato sferrato all'alba. Venerdì scorso, migliaia di e-mail sono state sparate da un anonimo server canadese verso gli indirizzi di dirigenti e funzionari dei comuni della Penisola, delle comunità montane, degli uffici del ministero dell'Interno, nonché di distretti militari, ambasciate e consolati. Una manovra di sabotaggio o, più probabilmente, di phishing (che più o meno equivale allo "spillaggio di dati sensibili") confezionata ad arte, come rivelano gli esperti. E che proprio per questo ha fatto scattare l'allarme in tutte le strutture preposte alla sicurezza della rete informatica nazionale.

La e-mail ha un mittente autorevole e «ced-sogei-ancitel@sogei.it» e riporta come oggetto «Utilizzo delle banche dati istituzionali». L'hacker, peraltro in un discreto italiano e con un malcelato senso dell'ironia, avvisa i destinatari che se hanno riscontrato problemi attinenti alla protezione dei pc e dei database ovvero legati alla privacy, possono attingere alle preziose istruzioni contenute nel manuale appositamente allegato (e vai a capire perché – ma anche su questo indagherà la Polizia postale – come cavallo di troia è stato scelto un corposo volume dell'Inps). Per i «Signori Amministratori di sistema, responsabili, referenti e tutti gli utenti autorizzati», in ogni caso, la tentazione di

prendere visione del documento è rafforzata dal fatto che la e-mail ha in bella mostra i loghi dell'agenzia delle Entrate, dell'Inps, dell'Inail, del ministero degli Esteri, del Territorio, dell'Ancitel, di Sogei e di Aci-Pra. In allegato però, anziché un manuale anti-intrusioni, c'è un file compresso "manuali.zip" che a sua volta custodisce un file eseguibile "manuali.exe" – quello infetto – sul quale basta cliccare per immettere nei circuiti elettronici del proprio computer e nell'hardware di rete dell'ufficio un virus potenzialmente molto dannoso. Un virus finora sconosciuto che la "scientifica" informatica sta "tracciando" per elaborare un antidoto efficace. Ancitel, la rete di comuni, Sogei

ed Entrate hanno subito alzato le barriere per bloccare il contagio o comunque per limitarlo, avvisando il maggior numero possibile di destinatari che la e-mail ingannatrice non è stata inviata dai propri sistemi di posta elettronica e raccomandando «a tutti coloro che hanno ricevuto o riceveranno il messaggio di posta elettronica in questione di eliminare lo stesso senza aprire il file allegato». Un'allerta per salvare dall'inceppamento centinaia di sistemi operativi della pubblica amministrazione, confidando in impiegati non troppo "zelanti" nella gestione della corrispondenza informatica.

Marco Bellinazzo

Pronto il testo della direttiva Ue sui “Late payments”

La Pa pagherà l'8% in più sui ritardi oltre i 60 giorni

CAMBIO DI MARCIA - Il versamento degli interessi dovrà essere automatico e non più su richiesta delle imprese

MILANO - Una sanzione dell'8% per le amministrazioni pubbliche che pagano oltre il sessantesimo giorno. Sarà questo l'effetto della veste finale che si appresta ad assumere la direttiva Late payments che ad ottobre sarà votata dal Parlamento Ue in una versione modificata rispetto ai primi testi (si veda «Il Sole 24 Ore» di ieri), con una serie di aggiustamenti che la renderanno più digeribile per gli stati Ue che arrivano tardi all'appuntamento con i loro creditori. La misura dell'8% rappresenta un ammorbidimento rispetto alle precedenti versioni. Si tratta, infatti, della misura del tasso di interesse che le amministrazioni verseranno alle imprese a cui corrisponderanno in ritardo le somme dovute. In una versione precedente del testo era prevista, in aggiunta agli interessi (più bassi dell'8%), anche una sanzione pari al 5% dell'importo dovuto. La misura degli interessi innalzati dunque riassorbe la sanzione forfettaria, rappresentando anche in questo caso una via mediana. In ogni caso, però, la direttiva dovrà essere recepita entro due anni dagli stati Ue dopo il varo in sede comunitaria. Altre soluzioni "ammorbidite" riguardano, infatti, il periodo concesso alle amministrazioni per staccare l'assegno a favore delle imprese. Si è passati dagli iniziali 30 giorni a 60 finali. Le imprese dovrebbero poter ottenere in modo automatico il versamento degli interessi in caso di ritardo. Si tratta di un aspetto

particolarmente delicato, perché proprio secondo i dati della commissione Ue (contenuti in un Commission staff working document dell'8 aprile 2009, che accompagnava le proposte della commissione sul tema del ritardo dei pagamenti), sono poche le imprese che alla fine chiedono che siano applicati gli interessi ai tardivi pagamenti, evidentemente anche per non creare attriti comunque con il contraente "forte" rappresentato dall'amministrazione pubblica. Per esempio in Italia solo un'impresa su cinque richiedeva nel 2007 l'applicazione degli interessi alla parte pubblica che pagava in ritardo. E solo in Germania si superava il 50%, mentre in Belgio ci si fermava al 34, in Portogallo al 26, in

Inghilterra al 22, in Italia al 21, in Spagna al 14 e, infine, in Francia al 12. Segno che da nessuna parte mettersi contro la pubblica amministrazione, anche quando questa è dalla parte del torto, conviene. L'accelerazione sulla direttiva, annunciata lunedì sera dal vice presidente della Commissione Ue, Antonio Tajani, è dovuta alla consapevolezza che in tempi di crisi economica e finanziaria il rischio è che un ritardo della Pa possa portare al fallimento di imprese altrimenti solvibili e che questo, in una situazione di debolezza del sistema, possa portare a situazioni di fallimento a cascata.

An.Cr.

IL SOLE 24 ORE NORD EST – pag.2**SERVIZI – Il trattamento delle acque sul territorio****La regione Veneto si prende la regia della gestione idrica***L'obiettivo è uniformare i metodi depurativi*

La regione Veneto, in vista dell'entrata in vigore delle norme che prevedono la fine dell'affidamento in house dei servizi idrici (il decreto Ronchi), si prepara ad affrontare un quadro profondamente mutato. E punta ad avocare a sé il coordinamento dei vari piani d'ambito approntati negli anni dalle 8 Aato (Autorità d'ambito territoriale ottimale) regionali. «L'obiettivo è di arrivare a uniformare sul territorio i trattamenti di depurazione – spiega l'assessore regionale all'Ambiente Maurizio Conte –. Negli anni scorsi ci sono stati investimenti maggiori sul Bacino scolante della laguna. Ora puntiamo all'unificazione delle tariffe di depurazione e alla tutela delle acque di falda, che devono essere ricaricate in qualità e quantità». Per quanto riguarda invece l'ingresso dei capitali privati nelle società di gestione delle reti idriche, l'assessore apre all'ingresso dei privati ma pone dei paletti.

«La liberalizzazione – dice – potrebbe rivelarsi interessante per il privato, nell'ambito di progetti che devono restare però sotto il controllo pubblico. Il contributo del privato può portare ad accelerazioni nella realizzazione dei progetti». Gli adeguamenti e gli allacciamenti alla rete di depurazione sembrano essere una priorità. In primo luogo per il pressing dell'Unione europea, che ha già aperto una procedura d'infrazione nei confronti dell'Italia. Secondo, perché ci sono zone rimaste indietro a causa di scelte compiute nel passato. Secondo un'indagine di Legambiente sarebbero più di un milione, il 21% del totale, i veneti che non hanno ancora accesso a un servizio di depurazione delle acque. Mentre un altro 22% sarebbe privo di copertura fognaria. Spicca il dato di Treviso, dove la copertura della rete di depurazione pubblica riguarda solo il 28% della popolazione. «In Veneto ci sono situazioni come quella

del Lago di Garda, dove la maggior parte dei comuni non ha la separazione tra acque bianche e acque nere – afferma il presidente di Legambiente Veneto, Michele Bertucco –. Poi ci sono difficoltà nei comuni di montagna. Alcuni comuni in passato hanno lavorato con serietà, altri invece non hanno fatto i lavori necessari. Molto è dipeso dalle capacità amministrative di ciascuno». Da parte della Regione si fa notare però che la situazione va letta al di là del crudo dato statistico. Perché le cifre non rilevano un tessuto, pur presente, di piccoli depuratori privati (anche a livello condominiale) e vasche settiche, le cosiddette fosse Imhoff, non allacciate alla rete di depurazione, ma i cui reflui vi vengono poi trasferiti tramite autobotti e riversati. È il caso, ad esempio, di Treviso. I lavori di potenziamento delle reti, realizzati dalle società di gestione ancora tramite affidamento in house, intanto proseguono.

Nell'ambito di competenza dell'Aato Bacchiglione (Autorità d'ambito territoriale che comprende 140 comuni tra le province di Padova e Vicenza con più di 1 milione di abitanti serviti) il progetto definitivo di ampliamento del depuratore padovano di Ca' Nordio è in fase di valutazione d'impatto ambientale: una volta completato estenderà la copertura dagli attuali 180mila a 320mila abitanti. Il caso di Treviso invece è particolare. «Nel centro storico c'è un sistema misto di fognature, bianche e nere insieme – spiegano dall'ufficio tecnico dell'Aato Veneto Orientale –. È un'eredità che ci deriva dal passato. Ma nel piano d'ambito che è stato approvato è prevista la separazione delle reti per tutta la città. Il nuovo gestore (Ats Alto Trevigiano Servizi) dovrà fare l'investimento, che recupererà con la tariffa».

Andrea Fasulo

In linea con le presenze turistiche – Trento investe 60 milioni

Gli impianti dell'Alto Adige sono già ad alta capacità

L'Alto Adige si conferma terra rispettosa dell'ambiente con un alto livello di infrastrutture anche nel campo della depurazione. Basti pensare che gli abitanti equivalenti allacciati alla rete fognaria e trattati da un impianto di depurazione pubblico sono pari a oltre 1,6 milioni, contro una popolazione che arriva a circa 490mila abitanti. Il dato va comunque considerato osservando le numerose presenze turistiche che affollano quasi tutti i centri delle vallate della regione che portano nel pieno della stagione quasi al raddoppio della popolazione. Su tale base i 55 impianti di depurazione della provincia di Bolzano sono in grado di servire circa il 96% della popolazione equivalente, con una ripartizione della potenzialità pari al 34%, cioè circa 545mila abitanti, per i residenti, che arriva al 24% per i turisti, in pratica quasi 380mila persone, mentre il restante 42% potenziale di depurazione è destinato allo smaltimento delle acque reflue industriali, prevalentemente di quella alimentare. In sintesi un'ulteriore attività di depurazione che equivale ad altri 685mila potenziali abitanti. Da notare che circa il 70% delle acque reflue viene trattato nei 5 depuratori principali, mentre solo l'1% è trattato in 17 impianti di piccole dimensioni, cioè con capacità inferiore ai 2mila abitanti equivalenti. «La situazione della depurazione degli scarichi fognari nella nostra provincia – spiega Silvia Forti presiden-

te di Legambiente Bolzano – è sicuramente buona, dato che oggi non si riscontrano particolari problemi e quei pochi che c'erano sono stati risolti. Possiamo sicuramente dire, visto ciò che succede sul territorio italiano, che in questo settore siamo fra le regioni più all'avanguardia». «Anche il Trentino non ha attualmente situazioni significative da dover segnalare – dice Maddalena Di Tolla, presidente di Legambiente Trento – tanto che il nostro principale impegno è diretto su altri fronti come l'impatto ambientale». In effetti gli investimenti non sono stati lesinati. Basti pensare che le assegnazioni indicate nel bilancio della provincia autonoma di Trento per la nuova agenzia per la depurazione, recentemente costituita,

ammontano per il prossimo triennio a quasi 60 milioni, mentre solo nell'ultimo esercizio sono stati previsti a bilancio circa 11 milioni. Cifre importanti sicuramente dovute anche all'opera di completamento e riassetto degli oltre 70 impianti di depurazione esistenti, che trovano il loro complemento in quasi 5mila chilometri di fognature e collettori fognari. Il riassetto si vede anche dai numeri con quasi il 30% delle stazioni di sollevamento fognario costruite dopo il 1990. Gli ultimi al riguardo, spiega Salvatore Ferrari di Italia Nostra, sono gli impianti di Fondo e di Dimaro, zone turistiche che costituiscono i fiori all'occhiello dell'offerta trentina.

Alessandro Conci

Dalla bonifica dei siti inquinati alla qualità dell'aria: il provvedimento entro il 2012

Piano «globale» in Friuli-V.G.

Il Friuli-Venezia Giulia chiuderà entro il 2010 il piano di tutela delle acque in modo da arrivare, dopo i complessi passaggi delle osservazioni, alla sua approvazione entro il 2012. Il ruolino di marcia è indicato dall'assessore regionale all'Ambiente Elio De Anna, che annuncia un «piano all'avanguardia dal punto di vista tecnologico e metodologico». La novità è data dalla redazione simultanea dei piani di bonifica dei siti inquinati, di tutela delle acque, di manutenzione degli alvei e difesa suolo, degli acquedotti (riduzione perdite e sprechi) e delle attività estrattive e insieme a quelli dei rifiuti, combinati con il piano in tre tempi per la qualità dell'aria (mitigazione dell'inquinamento, emergenze e mantenimento). Il raccordo tra i piani è affidato non a un'agenzia esterna,

ma all'Arpa (Agenzia regionale protezione ambiente). Il ridisegno complessivo sopperirebbe, con la sua capienza sistemica, ai ritardi accumulati. La provincia di Trieste è tra le quattro (con Campobasso, Isernia e Chieti) non in regola con la direttiva Ce 1991/271 sul trattamento dei reflui urbani. Un'inadempienza condivisa con 5 regioni e 178 comuni d'Italia che è costata all'Italia il deferimento alla Corte di Giustizia europea. Nella stessa statistica nazionale elaborata su cifre 2009 della Capitaneria di Porto, il Fvg è assente per indisponibilità di dati. Legambiente riconosce la capillarità dell'analisi regionale, che proprio in questi giorni si traduce nel secondo monitoraggio dell'Arpa di più di 300 corpi idrici, ma ricorda anche che la sfida si giocherà nel passaggio dai piani

agli strumenti attuativi. Sfida che riguarda anche uno degli obiettivi strategici previsti dal piano: la rigenerazione delle acque di falda prima della scadenza europea del 2015. Il setaccio dei bacini idrici condotto in questi mesi e l'individuazione di criticità nelle zone montane hanno indotto De Anna a predisporre una linea di indirizzo specifica in base a cui tutte le derivazioni per la produzione di energia idroelettrica dovranno essere sottoposte a valutazione di impatto ambientale. Tuttavia i punti più delicati sono segnalati "a valle" da Legambiente, che anche quest'anno ha solcato con la Goletta Verde i bacini costieri. «Situazioni di sofferenza – spiega il presidente regionale uscente, Giorgio Cavallo – sono state notate a Barcola (Trieste), per il cattivo funzionamento

del depuratore e alle foci dello Stella e del Corno nella laguna di Marano». Per conoscere gli impegni finanziari richiesti dal piano regionale delle acque bisognerà attendere la sua definizione nei prossimi mesi. Nel frattempo «gli imprenditori regionali guardano con interesse alle opportunità di investimento offerte dal settore acqua», annota il presidente di Confindustria Friuli-Venezia Giulia, Alessandro Calligaris, guardando alle opportunità offerte dalla liberalizzazione del decreto Ronchi. C'è però cautela. «Il mondo dell'impresa deve poter utilizzare l'acqua – precisa Calligaris –, ma senza che questa venga sottratta alla comunità».

Paolo Pichierri

Artigianato – Via libera alla riforma della legge 12/02 che riduce la burocrazia

La regione taglia le pratiche

L'inizio attività si autocertifica - Semplificato l'accesso ai fondi

Nessuno stravolgimento della normativa in vigore, ma un aggiustamento che ha tenuto conto delle richieste avanzate dalle categorie in materia di sburocratizzazione, semplificazione dei sistemi per ottenere i finanziamenti, ruolo dei centri d'assistenza (Cata), formazione e tutela dei mestieri tradizionali. Il disegno di legge di riforma dell'artigianato licenziato in tempi record dalla giunta Tondo e che modifica la legge 12/02 ha passato l'esame di Confartigianato e Cna del Friuli-Venezia Giulia. Anche se con toni diversi, entusiastici la prima, più tiepidi la seconda, le due organizzazioni apprezzano lo sforzo dell'esecutivo per valorizzare il comparto, che in regio-

ne conta oltre 30mila imprese e rappresenta il 27,9% delle aziende, con il 13% degli addetti. «L'accelerazione che ha subito il percorso del Ddl – commenta Graziano Tilatti, presidente regionale di Confartigianato – è un importante riconoscimento del ruolo del nostro settore, capace tra l'altro di fungere da ammortizzatore sociale nella crisi». Particolare apprezzamento viene espresso per l'alleggerimento degli adempimenti burocratici delle imprese. Un aspetto sottolineato anche dalla Cna, che concorda sull'introduzione della comunicazione unica, la quale consentirà ad un'impresa di iniziare l'attività con un'autocertificazione e senza la preventiva verifica dei requisiti attualmente prevista

da parte della commissione provinciale. «Auspichiamo tuttavia – precisa il presidente regionale, Denis Puntin – che i controlli sulle nuove attività, sebbene eseguiti a posteriori, siano rigorosi specie laddove gli sbarramenti all'accesso alla professione sono ora più rigidi». Se, poi, Confartigianato plaude alla cosiddetta "clausola Ciriani", che nell'erogazione dei fondi favorisce le imprese che non delocalizzano, Cna evidenzia il rafforzamento della commissione regionale dell'artigianato, luogo deputato alla concertazione tra assessorato e rappresentanti del settore. Entrambe le organizzazioni accolgono positivamente la riconfigurazione delle deleghe ai Cata (si veda l'altro articolo in pagina,

ndr). Promossa anche l'istituzione delle "botteghe scuola", che consentiranno di valorizzare il maestro artigiano come deputato alla trasmissione del "saper fare" e di insegnare i mestieri tipici che rischiano di scomparire, nonché le specializzazioni più richieste sul mercato. Il testo dovrà passare ora al vaglio della commissione e del consiglio. «Speriamo sia un primo passo – conclude Roberto Fabris, segretario regionale della Cna – verso una nuova stagione di relazioni tra le associazioni di categoria e l'assessorato alle Attività produttive».

Alessandra Salvatori

In Bassa Vallagarina spazio ai Gas

Il fotovoltaico cresce con i gruppi d'acquisto

TRENTO - Impianti fotovoltaici familiari installati attraverso il sistema dei Gruppi d'acquisto solidale (Gas). Accade nella Bassa Vallagarina, dove è stata avviata una delle prime iniziative italiane di questo genere attraverso una associazione senza fine di lucro (Asset) costituita e promossa nel 2007 dalla locale Carra rurale. Lo strumento del gruppo d'acquisto solidale ha permesso alla Asset Bas-

sa Vallagarina – forte di 400 soci – di fare ottenere alle famiglie coinvolte nell'iniziativa un prezzo fisso per l'installazione degli impianti di circa 5mila euro per Chilowatt picco (KWp), esclusi i costi di manutenzione, dell'assicurazione e il contributo spesa pari a 100 euro. Punto di forza dell'iniziativa, è l'associazione ad occuparsi tanto degli adempimenti burocratici connessi all'installazione e alla ri-

chiesta di contributi, quanto degli studi di fattibilità. Una ventina gli aderenti al Gas nei primi mesi del 2010, sia in provincia di Trento, sia di Verona, mentre nel 2009 gli impianti sono stati forniti a una quindicina di famiglie. L'associazione si è ora attivata anche sul fronte della manutenzione degli impianti già installati – grazie a una convenzione con una cooperativa – nonché su quello dell'assicurazione

degli stessi. Asset non guarda solo alle famiglie. È dello scorso anno, infatti, la convenzione avviata con il Comune di Ala e la Cassa Rurale Bassa Vallagarina per fornire impianti fotovoltaici ad associazioni sportive del territorio. Una seconda e terza iniziativa ha visto poi coinvolte le cooperative e le organizzazioni artigiane.

FRIULI VENEZIA GIULIA – Protesta dei municipi al di fuori delle aree svantaggiate

I sindaci: bonus benzina iniquo

Pressing sulla regione per garantire la parità di trattamento - OBIETTIVO - «Scopo della norma è ridare competitività al settore carburanti» - DANNI - «La zonizzazione è vecchia e crea sperequazioni» - ECO-RISPETTO - «Nella legge anche incentivi all'utilizzo di veicoli non inquinanti»

Accende le polemiche il nuovo regime di sconti sull'acquisto di carburanti in Friuli-Venezia Giulia (si legga anche «Il Sole-24 Ore Nord-Est» di mercoledì 8 settembre). Molti dei comuni esclusi dal beneficio aggiuntivo previsto per le aree svantaggiate hanno parlato di «trattamento discriminatorio», chiedendo una modifica della legge prima che entri in vigore. Promulgata l'agosto scorso, la legge (14/2010) manda in pensione il sistema del contributo a fasce a favore di un contributo unico per tutti, maggiorato per i residenti in comuni classificati come svantaggiati. «La legge – spiega il consigliere regionale Roberto Asquini, tra gli estensori del provvedimento – coniuga i contributi diffusi alla popolazione per l'acquisto di carburante, tanto più importante in questa congiuntura economica, con incentivi concreti all'utilizzo di autoveicoli poco inquinanti». Da qui la previsione di un contributo a favore di tutti per l'acquisto di carburanti nella misura di 8 centesimi al litro per l'acquisto di benzina e 6 centesimi al litro per l'acquisto di gasolio. Contributo ulteriormente maggiorato, rispettivamente di 5 e 3 centesimi, per coloro che risiedono nei comuni montani o parzialmente svantaggiati dalla direttiva CEE 273/1975, nonché per le zone ricomprese nell'ex area Obiettivo 2. Su 218 comuni della regione, 139 beneficiano del contributo suppletivo. Ma molti municipi esclusi protestano: «Come mai – chiede Vittorino Boem, sindaco di Codroipo (Udine) – si utilizza una zonizzazione così vecchia per finalità palesemente diverse creando sperequazioni tra i cittadini?». L'opinione prevalente tra gli enti locali è che il consiglio regionale abbia adottato il criterio dell'area svantaggiata – che assegna il contributo maggiorato "a macchia di leopardo" ma mette al sicu-

ro i comuni confinari, con la Slovenia in particolare – per superare eventuali censure da parte dell'Unione europea. Nel 2008, infatti, la Ue ha costituito in mora l'Italia per gli sconti che la regione Friuli-Venezia Giulia applica sui carburanti sulla base della legge regionale 47 sugli sconti alla pompa di benzina. «La nuova legge – ha spiegato Alberto Bergamin, sindaco di Medea (Gorizia) – è stata fatta con l'obiettivo di ridare competitività al settore dei carburanti minato dalla concorrenza slovena ma, per evitare la scure comunitaria, si è pensato a un provvedimento anti-crisi per i cittadini e di sostegno alla mobilità». «Se si è voluto ammantare il provvedimento di welfare, allora è illegittimo fare distinzioni per territorio – ha aggiunto – se ci deve essere un aiuto alla cittadinanza, questo deve essere uguale per tutti altrimenti si rischia di creare un precedente pericoloso. Mi guarderei bene dal mettere a rischio una

legge che effettivamente serve – ha sottolineato Bergamin – ma nulla vieterebbe a un comune cittadino di fare ricorso al Tar». Da ciò la richiesta che da qui all'entrata in vigore della legge (prevista tra il 15 ottobre e il 15 dicembre) ci sia un intervento modificativo della legge, prima della realizzazione dei regolamenti attuativi. Una richiesta sulla quale paiono orientarsi anche i comuni del distretto della sedia, in provincia di Udine, esclusi dal "super sconto" pur soffrendo la crisi. Positivo, invece, il giudizio sulla norma dalla federazione italiana gestori stradali carburanti: secondo Mauro Di Ilio, delegato alle relazioni Comunità Europea, «la nuova legge ha uno spirito completamente diverso rispetto alla precedente. Ad ogni modo, gli sconti previsti a favore dei cittadini superano i benefici precedentemente in vigore».

Sonia Sicco

SERVIZI PUBBLICI – Un disegno di legge provinciale salva la gestione diretta

Trento rafforza gli enti locali

Opzione per acqua e fognature, non per energia, gas e farmacie

Nuovo scenario per i comuni e gli enti locali trentini nelle procedure di affidamento dei servizi pubblici a rilevanza economica: essi potranno infatti avvalersi, al contrario del panorama nazionale, oltre che delle aziende partecipate anche della gestione in economia, cioè in proprio attraverso le strutture e gli uffici dell'amministrazione. A stabilirlo è un disegno di legge approvato dalla giunta provinciale, che, forte delle proprie competenze amministrative e legislative garantite dallo statuto di autonomia, ha deciso di assicurare anche ai più piccoli dei comuni trentini la possibilità di gestire autonomamente servizi importanti come il ciclo dell'acqua e lo smaltimento dei rifiuti. Se otterrà il via libera consiliare, il testo normativo – che modifi-

ca gli articoli 10 e 11 della Lp 6/04 e l'articolo 3 della Lp 3/06 – escluderà peraltro l'applicazione a settori come quello della distribuzione di energia elettrica, del gas nonché a quello delle farmacie comunali. Il tutto alla vigilia di una partenza importante come quella segnata dall'elezione degli organi delle nuove comunità di valle, ente intermedio destinato a dare nuova linfa alle periferie, garantendo, almeno sulla carta, un consistente trasferimento di competenze provinciali e municipali ai singoli centri di valle. D'altronde anche le dimensioni dei servizi gestiti sono forzatamente dimensionate in base alla struttura amministrativa dato che, come nel caso di quello idrico, vanno annoverati circa 250 enti gestori, che governano 10mila chilometri di condutture fra reti di ad-

duzione dell'acqua potabile e fognature. Una peculiarità territoriale, questa, tutta trentina che secondo l'assessore agli Enti locali, Mauro Gilmozzi, porta «a garantire ai comuni singoli o associati la libertà di scegliere se produrre direttamente i propri servizi o se affidarli ad altri soggetti, assicurando la possibilità di gestione diretta, purché nel rispetto di parametri che saranno individuati dalla giunta provinciale». E se la problematica della gestione dei servizi, come spiega Marino Simoni, presidente del consiglio delle autonomie, «è un argomento di discussione già considerato nei protocolli di finanza locale, che va bene qualora si ponga l'obiettivo di garantire la massima partecipazione alle organizzazioni già presenti» il ricorso a soggetti esterni nella gestione idrica trentina è al-

quanto limitato. Come si può osservare nel grafico, il 61% di queste strutture è in mano a circa 200 comuni e a 20 consorzi, che li amministrano in forma diretta per conto di 60 enti locali, mentre il 2% è amministrato da associazioni di comuni, in pratica le uniche due unioni presenti in provincia, quella del Primiero e quella della Valle di Ledro. Solo il 37% delle strutture appartiene invece a società o ad aziende pubbliche, controllate però direttamente dai comuni e senza l'intervento privato. In pratica 6 società che gestiscono il servizio idrico in maniera più ampia dal punto di vista territoriale e della completezza del ciclo, servendo 18 comuni relativamente agli acquedotti e 12 per quanto riguarda le fognature.

Alessandro Conci

SENTENZE – Vince l'agenzia delle Entrate

Telefonia mobile, i comuni paghino

81mila/€ Il rimborso. Chiesto dalle due associazioni di Comuni che avevano presentato ricorso

L'agenzia delle Entrate di Bassano del Grappa (Vi) ha vinto il round davanti ai giudici tributari per la contestata tassa sulla telefonia mobile, che molti comuni non pagano (380 in Veneto e Friuli-Venezia Giulia), ritenendo di qualificarsi alla pari dell'amministrazione statale. I giudici della commissione tributaria hanno deciso che i comuni vicentini devono pagare la tassa di concessione governativa sugli abbonamenti di telefonia mobile. Gli enti locali sono tenuti al versamento – afferma una nota dell'agenzia delle Entrate – in quanto «non si qualificano come amministrazioni statali, per le quali è prevista un'apposita esclusione». I giudici tributari di Vicenza hanno così modificato il precedente orientamento giurisprudenziale di numerose commissioni tributarie provinciali del Veneto, riconoscendo la bontà delle tesi giuridiche sostenute dall'agenzia delle Entrate. Tutto trae origine da due istanze di rimborso presentate all'ufficio delle Entrate di Bassano del Grappa da parte dei comuni e delle unioni di comuni del Vicentino (si veda Il Sole 24 Ore NordEst del 31 marzo 2010) per la restituzione di quanto versato a titolo di tassa di concessione governativa. La norma prevede il pagamento mensile, tramite il gestore di telefonia mobile in qualità di sostituto d'imposta, di un importo di 5,16 o 12,91 euro, per ogni singola utenza telefonica acquistata dall'ente locale. I giudici hanno accolto la tesi dell'ufficio di Bassano del Grappa, secondo il quale la tassa di concessione governativa non è stata eliminata nel 2003 con l'entrata in vigore del codice delle comunicazioni, ma continua ad esistere fino a quando non sarà espressamente abrogata dal parlamento. Nel caso specifico, le due associazioni di comuni che avevano presentato ricorso, chiedevano il rimborso rispettivamente di 63.885,41 e di 17.202,11 euro.

URBANISTICA

Dalla giunta Cota 90 milioni contro il degrado delle città

A breve il bando per i capoluoghi - Il piano per la barriera di Milano

TORINO - Novanta milioni per riqualificare le aree urbane degradate, con un occhio non solo agli interventi architettonici ma anche alle ricadute socio-economiche. Entro fine mese la Regione renderà noto il bando rivolto ai comuni capoluogo del Piemonte dando il via alla fase di esame dei progetti e quindi alla distribuzione dei fondi. Già a luglio, l'assessore regionale alle Attività produttive, Massimo Giordano, aveva incontrato sindaci e tecnici delle città coinvolte, annunciando che l'obiettivo del finanziamento, previsto nell'ambito del programma operativo 2007-2013 e sostenuto grazie al Fondo europeo per lo sviluppo regionale, è puntare a progetti da sviluppare in aree ben definite, in grado di portare lavoro. «Abbiamo sollecitato i comuni – afferma Giordano, che ha confermato l'iniziativa avviata dalla precedente giunta – ad approfittare al meglio dell'occasione, dato che un volume di risorse così consistenti può essere considerato quasi un lusso in questo periodo». Gli uffici del settore Attività produttive si preparano quindi a ricevere i dossier su cui i comuni stanno già lavorando: «Ci aspettiamo dei piani che partano da un'analisi ragionata del profilo socio-economico del quartiere prescelto – spiega il direttore Giuseppe Benedetto - che motivino la necessità dell'intervento e spieghino quali strategie, magari anche legate a progetti già avviati, il comune intende adottare». Al centro dell'attenzione dei tecnici l'impatto economico diretto che le proposte potranno avere sul territorio: «Lo scopo è agire positivamente sulla coesione sociale – afferma Benedetto – ma, al tempo stesso, realizzare interventi consistenti su settori significativi per quell'area, come il commercio, la cultura o il turismo. Sarà importante che i dossier dimostrino tanto la capacità di generare ricadute economiche quanto la sostenibilità a livello gestionale». I comuni, dal canto loro, sono già all'opera, anche se dal momento in cui sarà formalizzata la richiesta di manifestazione di interesse, avranno a disposizione un paio di mesi per definire nel dettaglio le proposte. Così, ad esempio, sotto la lente dell'amministrazione cuneese c'è il centro storico lato Stura, che già in passato aveva beneficiato di un intervento riqualificativo finanziato con i Contratti di Quartiere II. «Il nostro progetto, che dovrebbe richiedere un investimento di circa 15 milioni di euro, di cui cinque a nostro carico, si concentrerà sulla mobilità, creando parcheggi sotterranei collegati con i parcheggi di testata, e riqualificando l'area mercatale e l'ex foro boario nel quale vorremmo favorire gli

insediamenti commerciali e creare spazi di riferimento per i turisti», spiega il sindaco Alberto Valmaggia. Sul polo tecnologico di Sant'Agabio punterà invece il comune di Novara dove, spiegano dagli uffici che si occupano della pianificazione urbanistica, l'idea è ospitare nuovi spazi per la ricerca e spin-off legati alla facoltà di Farmacia. Ad Asti, invece, l'orientamento della giunta è di intervenire sull'area sud-est della città, già soggetta in passato a operazioni di riqualificazione: «Siamo ancora in una fase embrionale del progetto – spiega Fabrizio Imerito, assessore comunale all'Urbanistica – ma ipotizziamo che quella zona, che ha un passato industriale, possa essere riconvertita a uso residenziale. Avevamo pensato anche all'area dell'ex ospedale, ma dato che i lavori dovranno concludersi entro il 2015, abbiamo scartato l'ipotesi». Dopo la presentazione delle domande, il calendario dei lavori prevede una fase negoziale di circa due mesi durante la quale le proposte saranno valutate per graduare il contributo. «La ripartizione delle risorse terrà conto del numero di abitanti coinvolti e della natura del progetto – continua Benedetto – Sicuramente, l'ipotesi di sviluppare iniziative che si saldino all'esistente sarà un fattore valutato positivamente, così come è benvenuta la partecipazio-

ne al cofinanziamento anche da parte di fondazioni, casse di risparmio o altri enti locali». Discorso a parte per Torino che, forte dell'esperienza dei progetti Urban, aveva già ottenuto dalla Regione l'assegnazione di una quota dei fondi Fesr di 20 milioni di euro, ai quali si aggiungono cinque milioni messi dal comune, e che presenterà all'inizio della prossima settimana il progetto per la riqualificazione di Barriera di Milano. Spiega Vittorio Agliano, presidente della Circoscrizione 6: «Sotto il profilo urbanistico puntiamo a realizzare principalmente tre interventi: la ristrutturazione del mercato di piazza Foroni, il completamento del recupero dell'ex Incet, fabbrica di materiale elettrico, e la realizzazione di parco della Spina 4, un'area che da anni richiede le opere di urbanizzazione finora assenti». Nel dossier di candidatura, approvato dalla giunta comunale il 30 agosto, c'è poi la proposta relativa al complesso di Cascina Marchesa, dove si dovrebbe intervenire sull'auditorium, per adeguarlo a teatro, e sulle palestre e la biblioteca già esistenti. «I nostri obiettivi – prosegue Agliano – sono recuperare il gap culturale che caratterizza il quartiere e potenziare commercio al dettaglio e artigianato».

Clara Attene

Movimento tra Comuni per appaltare l'illuminazione pubblica

«Lampioni non più Enel»

I comuni dello Spezzino provano a "liberare" i lampioni pubblici dalla gestione di Enel Sole. L'obiettivo? Mettere a gara il servizio di illuminazione e ottenere condizioni più favorevoli. A fare da battistrada in Liguria è l'amministrazione di Castelnuovo Magra – centro di circa ottomila abitanti – che, lo scorso 26 luglio (con la delibera n. 16), ha deciso, di fatto, di espropriare gli impianti e di chiudere il rapporto con Enel Sole, la Srl nata con la privatizzazione dell'Enel per gestire l'illuminazione pubblica. Il consiglio comunale di Castelnuovo Magra ha infatti stabilito – come si legge nella delibera – di avvalersi della facoltà, regolata dall'articolo 9 del Dpr 902/86, di «riscatto degli impianti di illuminazione pubblica presenti sul territorio comunale e risultanti attualmente di proprietà Enel Sole Srl». Una presa di posizione dovuta a ragioni economiche: «La spesa a carico del comune per la gestione dei lampioni supera 50mila euro l'anno – spiega il sindaco Marzio Favini –: per noi sono troppi». L'addio all'Enel di Castelnuovo segue le esperienze fatte da altri comuni italiani: da ultimo, più di dieci in provincia di Brescia hanno riscattato gli impianti di illuminazione pubblica. Inutili, finora, le contromosse di Enel Sole: i ricorsi per l'annullamento delle delibere sono stati respinti dal Tar Lombardia. Ma Castelnuovo tenta di andare oltre i "precedenti" lombardi. I comuni bresciani hanno infatti riconosciuto a Enel Sole un indennizzo a fronte del riscatto, pari al 20% (la percentuale con cui la società aveva contribuito a realizzare gli impianti) del valore residuo dei punti luce.

Differente la situazione a Castelnuovo Magra: «Il comune – spiega Favini – si è sobbarcato il 100% dei costi per realizzare i punti luce. Per chiudere la questione con Enel Sole, abbiamo offerto simbolicamente un euro a punto luce, ma la proposta è stata rifiutata». Così, Castelnuovo va avanti: «A gennaio 2011 partirà la gara». E, secondo il sindaco, alcune società hanno già manifestato il loro interesse: la cremonese MaGroup, la bolognese Smail spa (del gruppo Manutencoop facility management), la vicentina Gemmo spa e la britannica Photronix research Ltd. La fuga in avanti di Castelnuovo potrebbe scatenare un effetto domino in Liguria: «Ho avuto riscontri positivi da vari sindaci spezzini – sostiene Favini –: molti della Val di Vara e quasi tutti quelli della Val di Magra».

Tra chi sta pensando di lasciare Enel Sole c'è anche il comune di Sarzana: «Stiamo ancora valutando l'idea – spiega il sindaco, Massimo Caleo –: il contratto con Enel Sole ci soddisfa abbastanza, quindi aspettiamo di capire se davvero potremmo ottenere condizioni più vantaggiose». Alle tentazioni dei comuni si aggiungono le norme del "decreto Ronchi" (decreto legge 135/2009): che fanno decadere a dicembre 2011 i contratti per la gestione dei servizi pubblici locali stipulati senza gara d'appalto. Enel Sole Liguria, per ora, resta a guardare: dagli uffici fanno sapere che per prendere decisioni aspettano che si chiarisca il «contesto regolatorio».

Tiziano Ivani

SERVIZI ALL'INFANZIA

Bologna penalizza il ceto medio

La soglia dei 30mila euro di reddito «punisce» di fatto la donna che lavora

Liste d'attesa sempre più lunghe per i nidi bolognesi e occupazione femminile disincentivata, perché la madre che lavora, alzando il reddito familiare, abbassa la probabilità di ottenere un posto al nido pubblico. A Bologna erano 1.056 i bambini non ammessi a luglio, 184 in più rispetto alla prima graduatoria di un anno fa. A settembre la lista è scesa a 793 nomi e per febbraio il Comune attende un'ulteriore diminuzione (nel 2009 si è arrivati a 390 esclusi). Sono aumentate le domande ma è anche cambiato il profilo degli esclusi. Entra prima in graduatoria chi ha un valore Isee, Indicatore della situazione economica equivalente, che rientra nel primo dei tre scaglioni, sotto i 30mila euro. La richiesta di chi è nelle fasce successive non viene valutata fino a quando non è esaurito il primo gruppo, quindi anche le domande di nuclei (che rientrano per reddito) in cui uno o entrambi i genitori sono a casa, pure se non sono alla ricerca di un lavoro. Fino allo scorso anno invece gli scaglioni erano due, la cesura a 42mila euro. Con la divisione in tre livelli resta fuori il ceto medio: una coppia di impiegati difficilmente rientra nel primo gruppo, nel secondo ha poche speranze di vedere il bimbo al nido. Il criterio economico privilegiato rispetto a quello lavorativo? Secondo il settore Istruzione del Comune no, «è un sistema complesso – spiegano – basato su più criteri che complessivamente descrivono la situazione socio-economica del nucleo, con l'obiettivo di dare pari peso a entrambi». Fatto sta che girando per gli uffici competenti, nei quartieri Porto e Reno si ascoltano le proteste di due famiglie di reddito medio per cui non c'è posto all'asilo per il terzo figlio, mentre c'era stato per i primi due bambini. Ed è «pesantemente in lista d'attesa» (attorno alla ventesima posizione) in cinque strutture in zona Murri-Santo Stefano una neomamma impiegata che non si può permettere una struttura privata da 750-1.000 euro al mese. Se si licenziasse (o lavorasse in nero) e presentasse un nuovo Isee, sicuramente scalerebbe la graduatoria, con l'assurdo di ritrovarsi lei a casa (o di non pagare le tasse) e di avere il bimbo curato nei nidi comunali. Oltre tutto così facendo, il Comune di Bologna ha portato al ribasso anche le tariffe mensili che le famiglie versano per il

servizio (il massimo di 361,5 euro, per il tempo pieno, lo pagano i redditi Isee sopra i 26.727 euro). E la situazione potrebbe peggiorare nei prossimi anni per mancanza di fondi. «Già quest'anno – spiega Vilma Fabiani di Rdb Bologna – c'è un nido in meno, il Rizzoli in ristrutturazione. Altri 5 hanno bisogno di interventi. È diminuito il numero delle educatrici e le precarie hanno contratto solo fino al 20 dicembre. Si peggiora il servizio e si toglie il lavoro». Eppure i dati Istat sull'offerta comunale di asili nido citano l'Emilia come l'eccellenza in Italia. Nell'anno scolastico 2008 - 2009, la regione ha mantenuto il primato per la diffusione degli asili nido pubblici per numerosità degli utenti, il 24% dei bambini tra zero e due anni. Insieme alla Valle d'Aosta ha l'indice più alto nell'indicatore di presa in carico dei bambini: oltre il 28%. Un risultato che porta l'Emilia-Romagna in linea con gli obiettivi dell'Agenda di Lisbona che, dieci anni fa, stabilivano la necessità che i servizi per l'infanzia coprissero almeno il 33% dei bambini sotto i 3 anni entro il 2010. Bologna, secondo i dati del Comune, fa ancora meglio: «I nidi cittadini (comunali, in con-

cessione, posti privati convenzionati) – aggiungono dal settore Istruzione – accolgono il 35,38% dell'utenza potenziale». «È vero anche – aggiunge Fabiani – che la nostra è la regione italiana con il più alto tasso di occupazione femminile e ha perciò un maggiore bisogno di servizi per l'infanzia». Bologna ha messo in campo anche un contributo integrativo, in forma di voucher, per la frequenza di nidi privati, se l'Isee della famiglia è sotto i 35mila euro ed entrambi i genitori sono occupati. E le richieste sono in crescita per i voucher, così come per i nidi privati e i "nido-casa": un'educatrice per tre bambini, fra i 6 e i 36 mesi, a casa di una delle famiglie. Il Comune cerca di potenziare il servizio e per quest'anno ha portato il finanziamento a 40mila euro. Anche qui il contributo per coprire i 650 euro della retta viene assegnato in base all'Isee. «Ci sono richieste per 4 o 5 gruppi – spiega Francesca Lenzi di Le Ali, una delle associazioni che ha risposto al bando – ma molti attendono l'aggiornamento delle liste d'attesa, servirebbe un adeguamento ai costi del nido».

Chiara Pizzimenti

In Toscana, Marche e Umbria la ricchezza non è il parametro di selezione all'ingresso

Firenze azzererà le liste entro due anni

Addio alla lista d'attesa per un posto al nido entro due anni. È l'obiettivo del Comune di Firenze che investe 20 degli 80 milioni riservati all'istruzione nei servizi per l'infanzia. Si punta su nuove strutture: tre asili, uno destinato ai dipendenti di Palazzo Vecchio. Proprio a partire dalla Pa, l'investimento è sui nidi aziendali: già inaugurato quello della Cassa di risparmio, i prossimi sono per Comune, Regione e Palazzo di giustizia, il primo in Italia. La lista d'attesa per ora però c'è ed è lunga oltre mille nomi. Un elenco formato con regole aggiornate. «I criteri di attribuzione del punteggio – spiega l'assessore all'Istruzione Rosa Maria Di Giorgi – erano obsoleti: abbiamo cercato di e-

quiparare situazioni lavorative precarie, a tempo parziale e abbiamo attribuito punti anche a chi è disoccupato, purché sia iscritto nelle liste di collocamento. È stata inserita la variabile del mutuo e abbiamo voluto tutelare le famiglie numerose: il secondo figlio al nido non paga». La graduatoria viene stabilita in base a questi criteri e, nei casi di pari punti, entra in gioco l'Isee, utilizzato poi per stabilire i costi del nido per le famiglie. «L'intento – spiega l'assessore Di Giorgi – è arrivare a una personalizzazione della tariffa. Per questo abbiamo creato 13 scaglioni che variano di 2.500 euro fra loro. Il massimo che si arriva a pagare è 550 euro». Secondo i dati della Regione To-

scaña gli asili e i centri per l'infanzia sono in grado di accogliere un bambino su tre tra quelli che hanno meno di tre anni, dunque in linea con le richieste dell'Agenda di Lisbona. Lo stesso vale per l'Umbria, ma anche qui si resta in lista d'attesa: 379 famiglie a Perugia. La graduatoria è unica, basata su condizione dei bambini e situazione lavorativa dei genitori compresi casi di tirocinanti e disoccupati. A parità di punteggio entra chi ha l'Isee più basso. Rispetto agli aventi diritto la copertura comunale è al 20%, si arriva al 30% con i privati. Una copertura a rischio. «A causa dei tagli in bilancio – spiega Monia Ferranti, assessore che si occupa di demografia ed edilizia scolastica – siamo riusciti a confermare le convenzioni

con tre asili solo per un anno. Si potrebbe ampliare l'offerta con strutture comunali che, risistemate, diventerebbero asili in gestione a esterni». Su 560 domande ad Ancona sono ancora senza posto in un nido pubblico 190 bambini in una graduatoria stabilita, dando priorità al fatto che entrambi i genitori lavorino. Le alternative, oltre al privato, sono centri d'infanzia che funzionano con orario ridotto rispetto al nido. Le Marche, secondo i dati Istat, si attestano al 15,9% per presa in carico dei bimbi fra 0 e 2 anni, il dato più basso del Centro-Nord, comunque sopra il 12,7 media nazionale.

Il caso – Manovra e società pubbliche

A rischio le partecipate in rosso

Le maggiori preoccupazioni sono per la Seaf, la società che gestisce l'aeroporto di Forlì che, sic stantibus rebus, potrebbe anche veleggiare verso una possibile liquidazione. «Abbiamo ripianato questa primavera le perdite del bilancio 2009, circa 6,6 milioni, ma – afferma il sindaco, Roberto Balzani, la cui amministrazione detiene poco meno della metà delle quote di Seaf – riteniamo di non poter fare altrettanto per il 2010. A meno che il ministero dell'Economia non chiarisca che la norma contenuta nella manovra estiva, le legge 122/2010, non si applichi agli aeroporti». A far tremare lo scalo forlivese è l'articolo 6, comma 19, della manovra estiva che, per garantire una maggiore efficienza delle società partecipate, dice che gli enti pubblici non potranno fare interventi sul patrimonio (aumenti di capitale, trasferimenti straordinari...) «salvo quanto previsto dall'articolo 2447 del Codice civile, a favore di società partecipate non quotate che abbiano registrato, per tre esercizi consecutivi, perdite di esercizio ovvero che abbiano utilizzato riserve disponibili per il ripianamento di perdite anche infrannuali». L'altra possibilità per l'aeroporto «Ridolfi» di Forlì è che «si concluda in tempi rapidi l'iter per l'ottenimento della concessione trentennale, che sarebbe fondamentale per poter pro-

cedere con la privatizzazione della società. Operazione, però, – precisa il sindaco Roberto Balzani – che dovrebbe essere condotta in tempi strettissimi». L'articolo 6, comma 19, della manovra estiva è comunque lì, come una tagliola che difficilmente perdonerebbe una società come Seaf che, avendo chiuso gli ultimi bilanci in perdita, rientra a pieno titolo nel caso descritto dalla norma. «Nei primi 6 mesi – continua Balzani – la società ha chiuso con perdite per circa 5 milioni; prevediamo che l'anno si chiuderà con 7,2 milioni». Un disavanzo peggiore di quello degli ultimi due anni (5,5 milioni nel 2008 e 6,6 nel 2009). «Abbiamo sempre ripianato i debiti ricorrendo al capitale sociale – spiega il sindaco – ricostituendolo poi ogni anno. Questo non sarà più possibile farlo». Come Forlì così anche altri scali, tanto che Assaeroporti si è mossa per chiedere al ministero dell'Economia un'interpretazione della norma, che è attesa per i prossimi giorni. «La legge – dice Mario Fagotti, vicepresidente dell'associazione e presidente di Sase, società che gestisce lo scalo perugino – va in una direzione di efficienza che è condivisibile. Tuttavia abbiamo chiesto un'interpretazione che faccia chiarezza, perché la preoccupazione di tante società è palpabile: da un lato, si pongono limiti alle possibilità degli enti pubbli-

ci di intervenire, dall'altro ci sono tempi lunghi per l'ottenimento delle concessioni, che sono una buona carta da giocare per operazioni di privatizzazione». Sase è l'unica delle 16 società del comune perugino in perdita da tre anni. Secondo il sindaco Wladimiro Boccali la norma «dovrebbe tener conto delle specificità degli aeroporti, che sono fondamentali per il territorio. Se dovesse essere confermata, a seguito dell'aumento di capitale approvato, ma non sottoscritto, riteniamo che potrebbero entrare nuovi soci oppure si potrebbe arrivare, con la non partecipazione da parte del pubblico, a un riequilibrio delle quote tra i soci». Ottimista è il presidente Fagotti: «Per ottenere la concessione ventennale – spiega – abbiamo convocato due anni fa un'assemblea straordinaria, ottenendo l'impegno di tutti i soci per un piano di investimenti che, a fronte di un impegno finanziario anche da parte del pubblico sempre calante, porti all'aumento dei passeggeri e al pareggio di bilancio. Il piano è stato approvato da Enac e dal ministero delle Infrastrutture. È un punto di partenza». In deficit è anche la Sogear di Parma, che gestisce lo scalo locale. «Ma la questione – spiega Tommaso Sabato, direttore della società – ci interessa relativamente, perché la società è privata per il 66 per cento. È vero che il socio privato ha

deciso di vendere, ma abbiamo il capitale che garantisce il piano d'investimento per i prossimi 4 anni e l'operatività della società non è in questione». Al di là degli aeroporti sono diverse le partecipate interessate alla norma. Per esempio le terme. Un caso è quello degli stabilimenti di Salsomaggiore per i quali «in sede di assestamento di bilancio 2010 – dicono dalla regione Emilia-Romagna – è stato tecnicamente possibile partecipare con circa 2 milioni di euro a un piano di investimenti complessivo di rilancio della società, nella prospettiva concreta di una sua privatizzazione». Un altro caso sono le società di trasporto, o quelle che svolgono servizi di pubblico interesse: secondo la norma, resta il divieto citato, ma possono ottenere maggiori trasferimenti con i contratti di servizio oppure ricevere risorse per gli investimenti. Un esempio di società indicate dalla manovra è l'azienda del trasporto di Firenze, l'unica del capoluogo che abbia chiuso con tre anni di perdite. «Ma non ha necessità di aumenti di capitale», spiega l'assessore al Bilancio, Angelo Falchetti: «È già stata ricapitalizzata negli anni passati e poi dovrebbe chiudere in pareggio nel 2010. È chiaro però che i tagli apportati al settore non rendono certo le cose semplici».

Andrea Lanzarini

Tutela consumatori – Nessuna iniziativa nel Centro-Nord nei primi otto mesi

Flop totale della class action

Per le associazioni l'azione collettiva è di fatto inapplicabile

La class action nel Centro-Nord è praticamente assente. Se a livello nazionale, dall'inizio dell'anno, qualche azione collettiva di richiesta di risarcimento è stata avviata – come si rileva consultando online il Registro nazionale delle class action – senza che nessuna però abbia ancora superato positivamente lo scoglio dell'ammissibilità, nel Centro-Nord non si segnala alcuna iniziativa all'esame dei tribunali di Bologna e Firenze, gli unici abilitati sul territorio (degli 11 a livello nazionale) a decidere sull'ammissibilità dei ricorsi. In Umbria Giovanni Dean, presidente dell'Ordine degli avvocati di Perugia, è a conoscenza soltanto di qualche raccolta di firme a sostegno d'iniziativa lanciate dal Codacons a Roma e Torino. In Toscana, racconta la presidente del Codacons, Silvia Bartolini, si raccolgono se-

gnalazioni e non mancherebbe il terreno d'azione, ma al momento si preferisce restare in stand-by riflettendo sul rischio di promuovere azioni di classe che potrebbero rivelarsi un boomerang. «La normativa attuale – dice – è un'arma spuntata, rischiamo di non superare mai la soglia dell'ammissibilità». Alla base del mancato ricorso allo strumento della class action, entrato in vigore dal primo gennaio 2010, a detta degli esperti, c'è la macchinosità e la scarsa chiarezza delle procedure. Non per nulla Sergio Paparo, presidente dell'Ordine degli avvocati di Firenze, la definisce «una complicazione» e Cinzia Benatti, presidente di Adiconsum Emilia-Romagna, ritiene che sia inapplicabile e che resti preferibile l'azione giudiziaria "inibitoria" prevista dal Codice civile. I settori bancario, assicurativo, delle pay-tv, delle tele-

comunicazioni e delle utility – potenzialmente tra i principali destinatari di azioni risarcitorie collettive – sono oggetto di una maxi-offerta di consulenza ma si limitano a seguire l'evolversi dello stato dell'arte, come confermano all'Ufficio legale fiorentino di Fondiaria-Sai. Sullo sfondo si profila anche una disputa tra associazioni di consumatori. Dice, infatti, Cinzia Benatti: «Ho l'impressione che altre organizzazioni che sono andate giù dure con promesse e minacce pensassero soprattutto a fare marketing di se stesse». È un fatto che nelle quattro regioni del Centro-Nord, per ora, non solo non si segnalano azioni di classe ma neppure ve ne sarebbero all'orizzonte. «Abbiamo studiato le procedure – dice Maurizio Barbieri, presidente dell'Ordine di Ancona – ma non abbiamo nessuna notizia d'iniziativa presenti o future nella nostra regio-

ne». La Class action all'italiana, va ricordato, è limitata ai soli ricorrenti, riguarda esclusivamente fatti posteriori al 15 agosto 2009 e non prevede il pagamento dei danni ai ricorrenti, ma solo la restituzione del denaro. Scarso sarebbe quindi l'effetto deterrente. Il tribunale deve decidere innanzitutto l'ammissibilità, scoglio su cui a Torino si è incagliata la prima class action intentata dal Codacons; c'è poi un problema di costi legali e per la pubblicità finalizzata alla raccolta delle adesioni. A differenza che negli Stati Uniti, dove gli studi accettano di essere pagati con una quota del risarcimento, con la soppressione del Patto quota lite (riforma Bersani, 2006; la reintroduzione è ipotizzata dalla riforma forense) questa possibilità per ora non è praticabile.

Jacopo Chiostrì

RISORSE UE

Il Sud lascia nel cassetto 36 miliardi

Deludente attuazione a metà percorso - Gli impegni a 7 miliardi, pesa lo stop al Fas

Mentre il governo sblocca 500 milioni per i Pon innovazione, energia e ricerca destinati alle imprese del Sud, emerge un bilancio in rosso per i fondi strutturali 2007-2013. Al 30 giugno 2010, dei 43,6 miliardi complessivamente stanziati per promuovere lo sviluppo economico e sociale del Mezzogiorno, ben 36,6 erano ancora nel cassetto, cioè inutilizzati da tre oppure da due anni, visto che alcuni programmi sono stati approvati da Bruxelles solo nel 2008. A dirlo è il rapporto di monitoraggio sui Fondi Ue pubblicato ad agosto dalla Ragioneria dello Stato. I dati sono eloquenti: siamo quasi a metà percorso della nuova programmazione comunitaria e solo il 7,4% (pari a poco più di 3 miliardi) delle risorse totali stanziata per il Mezzogiorno dai programmi operativi cofinanziati da Ue, Stato, Regioni ed altri enti pubblici e privati, è stato speso. Gli impegni, cioè gli atti giuridicamente vincolanti emanati dalle autorità di gestione nazionali e regionali ai fini della successiva liquidazione delle spese, si attesano invece a 7 miliardi, cioè al 15,9% delle risorse totali. Insomma, un bilancio in rosso: forse solo un po' meno deficitario di quanto appariva ad aprile scorso quando il ministro Giulio Tremonti si scagliò contro le regioni del Sud proprio per l'incapacità di spesa dei fondi Ue. Va detto, però, che ora le Regioni, cioè gli enti gestori della maggior parte dei fondi strutturali bollate da Tremonti come "cialtrone", hanno dalla loro parte un valido alibi: infatti, una parte dei 64,4 miliardi assegnati dalla Finanziaria 2007 al Fas, cioè il Fondo nazionale per le aree sottoutilizzate destinato ad integrare le risorse comunitarie nell'ambito di una "politica regionale unitaria", sono state congelate dall'attuale governo con lo scopo di finanziare investimenti diversi da quelli previsti in partenza. Ciononostante il bilancio di metà percorso dei nuovi Fondi Ue resta negativo. Per quanto riguarda il Fse, che finanzia gli interventi per l'occupazione e la valorizzazione del capitale umano, il livello di attuazione è pari all'8,38% degli stanziamenti complessivi,

essendo stati spesi in valori assoluti circa 644 milioni, a fronte di oltre 1,25 miliardi di impegni giuridicamente vincolanti. Il livello più alto di attuazione finanziaria spetta ai programmi nazionali (cioè gestiti direttamente dalle Amministrazioni statali), che hanno realizzato circa il 19% dei pagamenti a fronte del 41% degli impegni finanziari assunti. Molto più bassa è l'attuazione dei programmi regionali: pari al 4,7% dei pagamenti e al 7,6% degli impegni. In particolare i Por Sicilia (con contributo totale pari a 2,1 miliardi) e Campania (1,1 miliardi) denunciano percentuali di pagamenti (un parametro che corrisponde in genere al reale stato di avanzamento dei lavori, certificato dalla Ue) inferiori al 3%; mentre il Por Basilicata risulta evidentemente il più efficiente, con un tasso di realizzazione di pagamenti prossimo al 15% e circa un quarto delle risorse complessive (cioè 75,2 milioni su 322,4 totali) già impegnate. Sul basso livello di attuazione dei programmi regionali pesa l'accordo Stato-Regioni del febbraio 2009, che ha previ-

sto la possibilità di utilizzare una quota significativa delle risorse Por per affrontare la crisi economico-finanziaria, anche attraverso la realizzazione di misure di sostegno all'occupazione. Passando allo stato di attuazione del Fesr il tasso di realizzazione dei pagamenti si attesta al 7,2% delle risorse complessive (cioè 2,6 miliardi su 35,9 totali) a fronte del 15,9% di impegni finanziaria già assunti. Nell'ambito dei Por, anche in questo caso la Basilicata mette in mostra la percentuale di pagamenti più elevata (117,4 milioni, pari al 15,6% del contributo totale), tuttavia è la Calabria la regione che può contare sulla quota percentuale più alta di impegni finanziari già assunti (il 30,7% delle risorse totali, pari a circa 3 miliardi). Fianalino di coda è la Campania, con un tasso di realizzazione dei pagamenti inferiore al 4% (cioè, 261,9 milioni di somme liquidate a fronte di un contributo totale di 6,9 miliardi di euro).

Francesco Montemurro

Le nuove regole della Commissione europea

Ora controlli meno rigidi

La crisi economica internazionale e i ritardi nell'attuazione dei programmi comunitari preoccupano la Commissione Ue. Tanto che, appena prima della pausa estiva, i regolamenti dei Fondi strutturali sono stati aggiornati con lo scopo di introdurre nuove misure per facilitare l'accesso ai finanziamenti Ue e accelerare i flussi di spesa. I controlli sulla spesa diventeranno, però, meno rigidi. In primo luogo, le nuove regole prevedono che, nell'ambito delle misure volte a contrastare la crisi economica, ad alcuni Stati membri saranno versati anticipi addizionali per un totale di 775 milioni, con lo scopo di far fronte ai problemi immediati di liquidità. Sul fronte della semplificazione, per la spesa viene introdotto un massimale unitario generale di 50 milioni per tutti i tipi di grandi progetti che richiedono l'approvazione della Commissione. Ciò significa che, al di sotto di questa soglia, i progetti regionali targati Ue potranno essere approvati solo dagli stessi Stati membri. Sono poi state predisposte procedure più semplici per la revisione dei programmi in modo da rendere possibile un adeguamento più rapido. Le novità più importanti riguardano le penalità applicate dalla Ue: in sostanza, d'ora in avanti verrà posticipata l'applicazione della regola di "disimpegno N+2" e grazie alle modifiche introdotte, gli impegni finanziari assunti per il 2007 potranno essere spesi su un periodo più lungo.

EDILIZIA – Nel modificare la norma la Giunta campana punta alla qualificazione e alla sostenibilità ambientale

Più qualità nel Piano casa

Nella riqualificazione del tessuto urbanistico della città di Napoli e della sua area metropolitana, l'applicazione delle nuove tecnologie in tema di energia da fonti rinnovabili e di tutela ambientale potranno essere l'occasione per favorire il recupero delle aree degradate. Il nostro patrimonio edilizio potrà essere qualitativamente migliorato solo se il suo recupero avrà come presupposto la convenienza economica alla trasformazione. Il problema è quindi come coniugare utili imprenditoriali e miglioramento del tessuto urbanistico. L'insediamento di una struttura che tratti i rifiuti che produce, conferendoli al sistema di raccolta pubblica con una frequenza minore di quella giornaliera, già pretrattati attraverso il compattamento dell'umido e la differenziazione del secco; che realizza un numero di posti auto sufficiente anche per i visitatori, con accessi o immissioni

che non recano perturbazioni al sistema della mobilità cittadina; che produce una parte dell'energia che consuma, favorendo la generazione diffusa dell'energia; che utilizza le acque di pioggia; che ha un buon aspetto estetico; pesa sul territorio meno di quanto non pesi un'installazione di identica consistenza ma di qualità inferiore. Nel 2007 la regione Campania iniziò un percorso che poneva alla base questo modello interpretativo delle trasformazioni territoriali ed urbanistiche. La "politica" però non ci ha creduto e non ha messo in campo quelle azioni di legittimo coinvolgimento delle forze imprenditoriali e sociali. Ci hanno creduto 400 soggetti, non pochi, che hanno proposto il recupero di aree degradate, di vuoti urbani e di aree dimesse del territorio regionale. Delle richieste avanzate dai quattrocento soggetti solo pochissime sono in dirittura di arrivo, dopo tre

anni. Le procedure regionali avviate nel 2007 che vanno sotto il nome di "manifestazioni di interesse". Prevengono che gli interventi, finanziati dai privati, realizzino, in percentuale, alloggi di housing sociale. Le procedure regionali "pesano" la qualità delle trasformazioni e, in ragione di questa, individuano l'aumento del peso insediativo autorizzabile. Il Piano casa di Berlusconi e quello approvato poi dal Consiglio regionale della Campania, che la precedente procedura hanno messo in soffitta, non si riferiscono ad alcun modello interpretativo delle dinamiche territoriali; contemplano aumenti di volume, senza accertarsi se saranno idonei per compensare i deficit del tessuto urbano oppure aggiungeranno degrado. A questo proposito, nel discutere di modifiche al Piano casa approvato, annunciate dalla nuova amministrazione regionale è preferibile che si individuino un modello di go-

verno del territorio e, quindi, solo attraverso l'utilizzo di tale modello si determinino gli incrementi. Uno studio del 2008 ha accertato che in Campania 350.000 nuclei familiari vivono in condizioni di disagio abitativo, in quanto le locazioni o il costo in generale è elevato rispetto al reddito familiare, oppure la consistenza è ridotta, ovvero la localizzazione aggrava gli spostamenti casa lavoro. Pianificare correttamente trasformazioni urbanistiche delle aree più degradate, sarebbe utile oltre che a riqualificare parte del territorio anche a determinare una riduzione del valore degli alloggi e quindi a dare impulso alle vendite di porzioni consistenti del patrimonio immobiliare, da parte di coloro che li detengono a fini speculativi.

**Bartolomeo
Sciannimanica**

L'intervista – L'assessore campano all'Ambiente prepara il piano regionale che prevede il passaggio delle competenze nel 2012 e finanziamenti ai Comuni

«Differenziata al 50% o me ne vado»

I punti qualificanti - La Campania avrà altri due impianti di termovalorizzazione e spingerà la raccolta differenziata

Il processo di provincializzazione della gestione rifiuti? «Serve un anno in più rispetto al termine del 31 dicembre 2010 previsto dalla legge». I circa 600 milioni di debito che i comuni hanno contratto nei confronti di vecchio commissariato e consorzi di bacino? «Si lavora per ottenere un finanziamento dalla Cassa depositi e prestiti e fare in modo che le spese degli Enti pubblici aventi a che fare con i rifiuti non vengano considerate all'interno del patto di stabilità». La raccolta differenziata? «A fine 2011 arriverà a quota 50 per cento. In caso contrario, sono pronto a rassegnare le dimissioni». Da queste dichiarazioni non sembrerà, ma Giovanni Romano è in carica da appena quattro mesi. L'assessore all'Ambiente della regione Campania è «uno che va avanti per la sua strada», mette «il rispetto delle regole avanti a tutto il resto» e in quanto a gestione dei rifiuti ha avuto modo di acquisire competenze da specialista. Non per altro: da sindaco del centro salernitano di Mercato San Severino (al terzo mandato) ha portato la raccolta differenziata da zero all'attuale 67% tanto da ricevere pubblici encomi quando a Napoli c'era l'emergenza. Adesso Romano intende «intraprendere una sfida analoga a livello regionale». Scontrandosi ovviamente con ben altre difficoltà. **Assessore Romano, lei sta lavorando al nuovo Piano regionale per la gestione dei rifiuti solidi urbani. La Campania ce la farà a conferire alle province le competenze del ciclo entro fine anno?** La partita è di enorme complessità. Per ora le province hanno costituito le società che hanno preso in carico le strutture per il trattamento dei rifiuti. Il passaggio successivo consiste nell'organizzare il modello di gestione: c'è da stabilire un passaggio di competenze dai comuni alle province. Ovvio che soprattutto gli amministratori virtuosi mostrino riluttanza quando si tratta di cedere terreno e, quindi, i proventi della Tarsu. E a ragione. Poi si tratta anche di uniformare, all'interno delle province, i diversi modelli gestionali. Ogni comune in questi anni si è organizzato a modo suo: chi costituendo una propria società, chi consorziandosi con altri enti, chi affidando all'esterno il servizio. Con la gestione che passa alle province è impensabile mantenere in vita modelli così diversi. **Possibile una media-**

zione? Più che possibile: doveroso. Ai sindaci chiedo di dialogare. Vogliono conservare parte delle loro responsabilità? Lo trovo legittimo: magari un punto d'incontro lo si può trovare in un modello che lasci ai comuni la gestione di igiene urbana e raccolta, attribuendo alle province trasporto e smaltimento. Difficile, a ogni modo, pensare che a ciò si possa arrivare entro il 31 dicembre di quest'anno. Più realistico è l'obiettivo di fine 2011. **E con gli obblighi imposti dalla Legge 26/2010 come la mette?** Basterebbe approvare, contestualmente al Piano rifiuti in lavorazione, una nuova Legge regionale che allontanasse la scadenza. Stiamo studiando questa possibilità. I comuni morosi sono chiamati a coprire un debito di 330 milioni verso la vecchia gestione commissariale, più altre esposizioni da 260 milioni con i consorzi di bacino. Dove trovare queste risorse, evitando che il sistema collassi? La mia idea consiste nel muoversi in due direzioni: da un lato chiedere un finanziamento alla Cassa depositi e prestiti che consenta, tanto per cominciare, ai consorzi di bacino di pagare gli stipendi ai dipendenti; dall'altro convincere l'Esecutivo a esclu-

dere le spese riguardanti il ciclo dei rifiuti dal patto di stabilità. **Partite da giocare entrambe a Roma, a Palazzo Chigi.** Il presidente Stefano Caldoro in questo mese ha in agenda una serie d'incontri con il ministro dell'Economia Giulio Tremonti proprio sul tema. Sarebbe un bel colpo centrare entrambi gli obiettivi. **Veniamo al nuovo Piano rifiuti: come sarà strutturato?** Partiamo da quel 30% di produzione annua non riciclabile. Le opzioni sono due: o finisce in discarica o viene incenerito. La prima non mi sembra molto praticabile, perché in Campania non c'è spazio da destinare a nuovi invasi. La strada degli inceneritori, insomma è obbligatoria. Per ora abbiamo quello di Acerra che smaltisce 700mila tonnellate annue, mentre entro fine anno partiranno i bandi di quello da 400mila tonnellate a Napoli Est e di quello da 300mila tonnellate a Salerno. A gare affidate, perché gli impianti entrino a regime occorreranno dai 36 ai 48 mesi. Quindi avremo una capacità di smaltimento dei rifiuti non riciclabili da 1,4 milioni di tonnellate annue, corrispondente all'intero fabbisogno regionale. Ergo, potremmo chiudere tutte le discariche. **Quarantotto**

mesi, però, sono lunghi. Come ci si arriva? Amplieremo quattro delle sei discariche oggi attive, risparmiando Chiaiano e Macchia Soprana. **Basteranno?** Sì, se la raccolta differenziata continua a crescere. Siamo arrivati a quota 30%, l'obiettivo è raggiungere il 50% entro fine 2011. **Realistico?**

Proveremo a riprodurre il modello virtuoso di Mercato San Severino. Servizio a tariffa: una quota della Tarsu resta invariabile, l'altra viene scontata ai cittadini che meglio differenziano i rifiuti. **Ma la Campania comprende aree la cui gestione, per ovvi motivi, risulta ben più complessa di**

quella di Mercato San Severino. Indubbiamente. Sono però convinto che quando il cittadino si accorgerà del risparmio ottenibile con una buona raccolta, avremo una crescita verticale delle performance. E il bello è che il progetto di Mercato San Severino, in apparecchiature e know how, è co-

stato qualcosa come 20mila euro. Nulla rispetto ai miliardi bruciati dallo Stato in 14 anni di rifiuti. **In caso contrario?** Rassegnerò le dimissioni. Su questa sfida ci metto la faccia.

Francesco Prisco

SICILIA

Settembre porta la manovra

Dalla giunta la richiesta allo Stato di trasferire nuove risorse

PALERMO - Con la prossima, obbligata manovra finanziaria correttiva, la giunta siciliana guidata da Raffaele Lombardo intende porre le basi del futuro federalismo fiscale. Reclamando sia quanto già contrattato con lo Stato (Fas, i fondi per le aree sottoutilizzate), sia quanto invece finora vanamente richiesto (royalties sulla raffinazione dei prodotti petroliferi e riscossione sulle tasse pagate da imprese con attività ma senza sede in Sicilia, in primis). Perciò sarà un testo scritto «quattro mani», sull'asse Palermo-Roma. Lo dice a chiare lettere l'assessore all'Economia e vicepresidente della Regione, Michele Cimino: «La manovra correttiva non sarà fatta solo ed esclusivamente dalla Regione, ma con il coinvolgimento e con la copertura dei vertici della Ragioneria cen-

trale. Vogliamo creare le condizioni per mettere a punto una sorta di "piano di rientro" dei conti della Regione, secondo quanto lo Stato deve alla Regione». Ecco perché gli uffici dell'assessorato regionale dell'Economia hanno lavorato tutta l'estate a una ricognizione delle necessità dei rimpinguamenti per singolo Dipartimento, valutando caso per caso la possibilità di tagli alle voci di spesa. E ora sta per definirsi una manovra che dovrebbe aggirarsi attorno ai 500 milioni. La necessità di una correzione ai conti sempre in rosso della Regione era già chiara in piena estate, dopo le misure di rigore e controllo sulla spesa pubblica prese dal governo Berlusconi. I provvedimenti di Tremonti, in primo luogo la riduzione dei trasferimenti, hanno costretto il governo siciliano a ri-

disegnare equilibri che altrimenti salterebbero. Cimino lo aveva spiegato anche all'Assemblea regionale siciliana, anticipando che entro l'autunno sarebbe stato necessario rimettere mano ai conti. Anche perché, oltre alle casse della Regione, è l'intera economia siciliana ancora alle prese con la crisi: secondo l'ultimo studio, quello di Confcommercio, nel 2010 il Pil dell'isola segnnerà una crescita di appena 0,4 per cento. Il governo Lombardo intende giocare la carta dello Statuto siciliano, recuperando il senso di quegli articoli 36, 37 e 38, mai applicati, sull'autonomia finanziaria della Regione. In sostanza: finora si è lavorato di forbici, adesso è il momento di aumentare le entrate grazie all'applicazione dei principi di autonomia fiscale: «La Sicilia è stata la prima regione ad

avere ottenuto la deliberazione dei fondi per le aree sottoutilizzate – fa presente Cimino – di cui adesso aspettiamo il semplice accredito. Peraltro, con i risultati ottenuti nella Sanità, in cui abbiamo evitato il commissariamento e riequilibrato i conti, abbiamo dimostrato la nostra credibilità». Ecco quindi che la manovra correttiva conterrà un abbozzo del probabile regime federalista: Cimino intende sottoporre a Tremonti le nuove richieste, allegate al documento frutto del lavoro svolto dagli uffici quest'estate. L'obiettivo è di incontrare il ministro entro questa settimana, perché la manovra correttiva possa arrivare entro settembre sul tavolo della Giunta.

Orazio Vecchio

Lo strano caso di 12 impiegati trasferiti alla regione per colmare le carenze di organico

Campania, i distacchi nel caos

I dipendenti lavorano per il consiglio, ma pagano gli enti

Per Stefano Caldoro, presidente della regione Campania, quel regalo al consiglio regionale guidato da Paolo Romano non è un problema, perché si tratta di dipendenti della giunta di palazzo Santa Lucia rimasti comunque sotto le insegne della regione e senza aggravii di spesa. Ma, come scrive il Mattino di Napoli, per 12 di quei 69 colletti bianchi che sono stati distaccati da altri enti e oggi lavorano al consiglio regionale, il problema si pone eccome. Perché quegli impiegati trasferiti nella sede consiliare del Centro direzionale dipendono da enti esterni alla regione. Che continuano a versare regolarmente lo stipendio mensile anche se ormai sono altri a beneficiare dei loro servizi. Il quotidiano di via Chiattamone riferisce che l'origine di questo strano caso, che si potrebbe definire quantomeno curioso, risale al principio della legislatura e per la precisione ad aprile scorso quando i gruppi consiliari hanno lamentato una carenza di personale sulla base di una pianta organica che prevede un fabbisogno di 351 impiegati e di una presenza effettiva di 270 dipendenti, compresi 28 dirigenti. Uno squilibrio pesante, pari a 81 persone, al quale si è cercato di rimediare con il meccanismo del distacco, invece che con il vecchio strumento del comando utilizzato fino al recentissimo passato. Peccato che il nuovo sistema abbia qualche difetto, almeno per gli enti che prestano i lavoratori. Il comando, infatti, consentirebbe di trasferire al consiglio i dipendenti di altri enti pubblici e di addebitare al Centro direzionale la spesa per gli stipendi. Ma questa pratica, con le difficoltà finanziarie in cui è precipitata la Campania dopo avere sfondato i limiti di spesa previsti dal patto di stabilità interno, è stata impedita dalla giunta regionale, che ha optato per la soluzione del distacco. Così, come ha spiegato Nicola Marrazzo, consigliere di Idv e questore al personale nell'ufficio di presidenza, quando «a inizio legislatura

è stato emesso l'atto di indirizzo per distaccare in consiglio risorse umane aggiuntive con l'idea di portare nelle segreterie un gruppo di dipendenti della giunta regionale», è successo che «le autorizzazioni al distacco sono arrivate anche da fuori». E a dare manforte al consiglio stati spediti appunto 57 lavoratori della giunta, stipendiati dalla regione, e dodici tra dipendenti di enti strumentali come Arpac e Arcadis, di società miste come Astir, Sma Campania e Gori e di alcuni comuni. Tutti uniti nel curioso e voluto destino di pagare lo stipendio a dipendenti che lavorano per altri. Una scelta, questa, considerata sorprendente da Marrazzo, che si è dichiarato «sinceramente molto stupito» di tanta generosità: «Quando ho visto che anche altri enti hanno messo risorse a disposizione del consiglio sono rimasto sorpreso anche perché negli atti non è previsto per loro alcun emolumento a nostro carico», ha detto Marrazzo al Mattino. «Una cosa del ge-

nere avviene solo per i dipendenti provenienti dalla giunta e dalle agenzie regionali, ma solo perché nel loro caso la spesa resta a carico del bilancio della regione». In questo caso, insomma, la disponibilità di altri enti estranei alla regione rappresenta un'anomalia. Che dovrà essere esaminata attentamente, perché, come dice Salvatore Massimo della Fip-Cgil, «va segnalato che spesso approdano in consiglio, soprattutto nei gruppi politici, dipendenti di aziende non appartenenti al comparto delle autonomie locali e del pubblico impiego. È una cosa che va evitata, perché oltretutto in passato si è arrivati a stabilizzarli». Marrazzo, in ogni caso, ha in tasca la soluzione per evitare in futuro nuove sorprese. «Per avere più chiarezza in futuro, la nostra pianta organica dovrà essere riorganizzata e ridefinita», ha concluso.

Giampiero Di Santo

Proposta del mondo imprenditoriale al tavolo con l'Autorità per la vigilanza sui lavori pubblici

Appalti tracciabili da sospendere

Le imprese insistono nella richiesta di moratoria al governo

Le imprese insistono: sospendere temporaneamente, per decreto, della norma sulla tracciabilità dei pagamenti degli appalti pubblici, in attesa delle linee guida dell'Autorità per la vigilanza sugli appalti pubblici. Chiarire l'utilizzabilità per uno stesso appalto di più conti correnti; definire l'ambito di applicazione soggettivo della norma, individuare le forme di controllo, prevedere forme alternative di pagamento: sono queste alcune delle richieste formulate dai rappresentanti delle imprese all'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici in merito alla tracciabilità dei flussi finanziari negli appalti prevista dalla legge 136. Rimane però ferma la richiesta, questa volta al governo, per una sospensione, per decreto legge, della norma. In primis è l'Ance a ribadire la necessità dell'intervento normativo: «insistiamo fortemente», ha detto a Italia Oggi, Paolo Buzzetti, presidente dei costruttori, «sulla necessità di sospendere per 120 giorni la legge e avviare anche una sperimentazione con dei soggetti ad hoc per valutare l'impatto dell'obbligo; è anche necessario coinvolgere le banche perché i costi saranno alti per le piccole e medie imprese». Nel merito l'Ance, fra le altre cose, chiede comunque all'Autorità di chiarire fino a quale anello della catena degli operatori economici operi il vincolo di tracciabilità, di precisare se sui conti correnti dedicati alle commesse pubbliche possano transitare anche attività di altro tipo senza limitazioni, e di specificare come operi la clausola risolutiva espressa da inserire nei contratti in casi di inadempimento diversi da quelli previsti dalla legge. Per l'Age, l'associazione delle imprese generali, anche il presidente Mario Lupo ha indicato la strada maestra della moratoria e di una disciplina regolamentare ad hoc: «Dato atto della bontà dell'iniziativa dell'Autorità, rimango profondamente convinto che non servano mere interpretazioni della disposizione, che non reggerebbero in un possibile contenzioso». Sulle

richieste dell'Age all'Autorità, Stefano De Marinis, anticipa che saranno chiesti, fra gli altri, chiarimenti sui controlli, sui pagamenti effettuati dai dipendenti (esempio spese di trasferte e relative modalità di rimborso) e sui pagamenti ai dipendenti per più contratti. L'Aniem, in una nota diffusa ieri, dopo avere evidenziato che lo stallo dei pagamenti costa alle imprese 450 milioni, ha sottolineato come le linee guida dell'Autorità siano assolutamente necessarie e l'intervento normativo non sia alternativo ad esse, ma debba accompagnarlo in modo da «favorire», ha detto il presidente Dino Piacentini, «un'applicazione graduale delle nuove disposizioni». Nel merito delle richieste formulate all'Autorità «appare opportuno», ha detto Federico Ruta, segretario generale Aniem, «prevedere forme alternative, idonee allo stesso modo a garantire in ogni caso un controllo sui flussi finanziari». Per l'Aniem, è anche necessario chiarire se per uno stesso appalto è possibile avere più

di un conto corrente ed inoltre se un unico conto corrente possa essere utilizzato per più appalti. Per l'Oice, il presidente Braccio Oddi Baglioni, ha chiesto all'Autorità «che sia sgomberato il campo da ogni dubbio relativo al fatto che la norma si applica a tutti gli operatori economici, siano essi imprese o professionisti, o studi, secondo la nozione comunitaria e in ossequio alla ratio della norma, che ha lo scopo di tracciare tutti i flussi di denaro pubblico, senza distinzioni soggettive». Sul fronte parlamentare, in attesa delle annunciate iniziative da parte dei senatori del Centrodestra, in commissione ambiente della camera, il gruppo del Pd, prima firmataria Raffaella Mariani, ha depositato ieri una risoluzione parlamentare per chiedere un «intervento normativo del governo che chiarisca l'entrata in vigore e l'applicabilità ai contratti in corso e che introduca un regime transitorio».

Andrea Mascolini

Le procedure del Codice de Lise saranno ridisegnate dalle nuove norme in vigore da giovedì

Appalti, modifiche anti-ricorsi

Come la riforma della giustizia amministrativa peserà sui contratti

Il 7 luglio scorso è stato pubblicato in Gazzetta Ufficiale il Decreto Legislativo 02 luglio 2010 n. 104, recante il «Codice del processo amministrativo» che, a partire dal 16 settembre 2010, disciplinerà, riscrivendolo, il giudizio avanti il giudice amministrativo. L'intervento normativo, di largo respiro e volto a codificare le norme processuali proprie della giurisdizione in questione anche alla luce dell'evoluzione giurisprudenziale registrata nel corso degli anni, si presenta particolarmente importante anche con riguardo al mondo dei contratti pubblici disciplinati dal cosiddetto Codice de Lise. A pochi mesi, infatti, dall'entrata in vigore del D. Lgs. 53/2010, recante l'attuazione della cosiddetta Direttiva ricorsi, il Codice del processo va ad incidere e a modificare nuovamente le disposizioni contenute nel Codice dei contratti, e già oggetto di intervento in sede di recepimento del diritto comunitario. Di seguito si cercherà di dare un breve resoconto delle novità più spiccatamente connesse con il mondo degli appalti. **Le disposizioni in tema di appalti.** Si è detto che l'intervento normativo in esame è, tra l'altro, intervenuto su diverse disposizioni del Codice dei contratti. Pur essendo rimaste invariate le

disposizioni riguardanti il contenzioso arbitrale e le regole sostanziali, compresa la disciplina dello standstill period, di particolare rilievo in questa sede sono le modifiche introdotte nel corpus del Codice dei contratti mediante attrazione delle disposizioni processuali all'interno del Codice in esame. Anzitutto, l'articolo 244 del Codice dei contratti risulta così sostituito: «Il codice del processo amministrativo individua le controversie devolute alla giurisdizione esclusiva del giudice amministrativo in materia di contratti pubblici». Analoghe disposizioni si riscontrano nei novellati artt. 245, 245-bis, 245-ter, 245-quater e 245-quinquies, tutti rinvianti al Codice di rito per la disciplina degli strumenti di tutela, dell'inefficiacia del contratto e delle sanzioni alternative, così svuotandosi di ogni contenuto processuale il Codice dei contratti. Conseguentemente, la disciplina processuale in tema di appalti risulta oggi dettata dal testo in esame, il quale all'art. 119, appunto, stabilisce l'applicabilità del rito abbreviato alle controversie aventi ad oggetto, tra l'altro, i provvedimenti concernenti le procedure di affidamento di pubblici lavori, servizi e forniture, facendo comunque salve le previsioni di cui agli articoli 120 e seguenti. L'art. 120 comma 1

stabilisce che «Gli atti delle procedure di affidamento, ivi comprese le procedure di affidamento di incarichi e concorsi di progettazione e di attività tecnico-amministrative ad esse connesse, relativi a pubblici lavori, servizi o forniture, nonché i connessi provvedimenti dell'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici di lavori, servizi e forniture, sono impugnabili unicamente mediante ricorso al tribunale amministrativo regionale competente». La norma, definendo l'ambito operativo delle regole processuali speciali, appunto limitate a quelle ivi elencate, conferma l'esclusione (già pacificamente riscontrata nella formulazione dell'art. 245 comma 1 del Codice dei contratti, novellato dal D. Lgs. 53/2010) del ricorso straordinario quale strumento di impugnazione in ambito di contratti pubblici, essendo ammessa la sola tutela giurisdizionale avanti il Tribunale amministrativo regionale. L'art. 120 prosegue poi con ulteriori dieci commi, recanti la disciplina dello speciale rito applicabile al contenzioso in materia di affidamenti che, pur espungendo moltissime delle minuziose regole sulla competenza, sui termini, sul giudizio cautelare e su numerosi altri aspetti del processo già previsti dall'art. 245 del D.

Lgs. 163/06, limitando in definitiva la novella a prescrizioni di carattere più generale, semplifica sensibilmente il quadro normativo processuale preesistente. Segnatamente, le peculiarità del rito in esame rispetto al processo ordinario ed agli altri procedimenti speciali disciplinati dall'art. 119 possono essere riassunti come segue. Anzitutto, trova conferma (comma 5) il dimezzamento dei termini di impugnazione, come già previsto dalla novella introdotta con D. Lgs. 53/2010. La norma citata, infatti, prescrivendo che «Per l'impugnazione degli atti di cui al presente articolo il ricorso e i motivi aggiunti, anche avverso atti diversi da quelli già impugnati, devono essere proposti nel termine di trenta giorni, decorrente dalla ricezione della comunicazione di cui all'articolo 79 del decreto legislativo 12 aprile 2006, n. 163, o, per i bandi e gli avvisi con cui si indice una gara, autonomamente lesivi, dalla pubblicazione di cui all'articolo 66, comma 8, dello stesso decreto; ovvero, in ogni altro caso, dalla conoscenza dell'atto», impone per la notifica tanto del ricorso principale che dei motivi aggiunti il termine di trenta giorni, anziché sessanta. Sul punto, merita attenzione l'eliminazione dell'ulteriore decurtamento a quindici

giorni del termine per la proposizione dei motivi aggiunti, inizialmente previsto dall'art. 245 a seguito della novella di cui al D. Lgs. 53/2010. Analogamente, si modifica anche l'articolo 243-bis comma 6 del Codice dei contratti, a mente del quale ora «Il diniego totale o parziale di autotutela, espresso o tacito, è impugnabile solo unitamente all'atto cui si riferisce, ovvero, se quest'ultimo è già stato impugnato, con motivi aggiunti», nel più ragionevole termine di trenta giorni. Va peraltro precisato che con la riforma dell'art. 245 D. Lgs. 163/2006 sembra però essere stato eliminato anche l'autonomo termine (dimezzato) previsto per la proposizione del ricorso incidentale, trovando ora applicazione, in assenza di specifiche disposizioni anche di coordinamento, la disciplina contenuta dall'articolo 119 comma 2 del codice secondo cui il ricorso incidentale va proposto entro sessanta giorni, contro i trenta concessi al ricorrente principale. In secondo luogo, ulteriore elemento di novità è la previsione dell'art. 120 comma 6, secondo il quale «Quando il giudizio non è immediatamente definito ai sensi dell'articolo 60, l'udienza di merito, ove non indicata dal collegio ai sensi dell'articolo 119, comma 3,

è immediatamente fissata d'ufficio con assoluta priorità». A differenza della norma di cui all'art. 245 comma 2-octies D. Lgs. 163, che prevedeva la necessaria definizione della controversia, ove non risolta in sede cautelare, in sede di udienza di merito da tenersi nel perentorio termine di sessanta giorni, l'attuale formulazione dell'art. 120 c. 6 fa invece riferimento ad un termine assai più labile, da identificarsi nella assoluta priorità, e dunque rimessa all'apprezzamento delle competenti cancellerie, cui in ultima battuta è rimesso l'onere di formare il ruolo udienze in conformità alla suddetta prescrizione. Ancora, secondo il comma 9 dell'articolo 120, il dispositivo del provvedimento con cui il tribunale amministrativo regionale definisce il giudizio è obbligatoriamente pubblicato entro sette giorni dalla data della sua deliberazione. La disposizione, distinguendo ulteriormente il rito speciale degli appalti di cui all'art. 120 da quello del rito speciale «ordinario» di cui all'art. 119 che invece prevede l'obbligatorietà della pubblicazione solo in caso almeno una delle parti la richieda, innova ancora una volta l'art. 245 pre riforma nella parte in cui prevedeva che la pubblicazione avvenisse entro sette giorni

dall'udienza. Da ultimo, a differenza di quanto previsto dall'art. 119, occorre ricordare come, a mente dell'art. 120 comma 10, la sentenza vada redatta «nelle forme di cui all'art. 74», e dunque in forma semplificata. Particolarmente importante si presenta infine la novella contenuta nell'art. 124 del codice, rubricato «Tutela in forma specifica e per equivalente», secondo cui «L'accoglimento della domanda di conseguire l'aggiudicazione e il contratto è comunque condizionato alla dichiarazione di inefficacia del contratto ai sensi degli articoli 121, comma 1, e 122. Se il giudice non dichiara l'inefficacia del contratto dispone il risarcimento del danno per equivalente, subito e provato. La condotta processuale della parte che, senza giustificato motivo, non ha proposto la domanda di cui al comma 1, o non si è resa disponibile a subentrare nel contratto, è valutata dal giudice ai sensi dell'articolo 1227 del codice civile». La disposizione, differenziandosi dall'analogo disposto dell'art. 245-quinquies previgente per la soppressione dell'inciso «su domanda e a favore del solo ricorrente avente titolo all'aggiudicazione», di fatto sembra aprire la strada al riconoscimento, ed alla conseguente risarcibilità, del

danno da perdita di chances, superando così la precedente preclusione stabilita dal decreto legislativo 53/2010. **Conclusioni.** Dalla breve esposizione che precede si può vedere come la novella di cui al D. Lgs. 104/2010 avrà ripercussioni tutt'altro che irrilevanti sul mondo dei contratti pubblici e sulla relativa tutela giurisdizionale. Il testo normativo in esame, pur risolvendo alcune questioni aperte dalle norme di cui al D. Lgs. 53/2010, ne apre comunque di nuove, ridisegnando la struttura del «rito appalti». Alcuni correttivi, peraltro, appaiono quantomeno auspicabili, se non altro per esigenze di coerenza interna: si pensi, ad esempio, al mancato coordinamento tra i termini concessi al resistente per presentare ricorso incidentale e quelli, dimezzati, ordinariamente spettanti al ricorrente principale. In definitiva, se da un lato è indubbia la portata della riforma, dall'altro solo la pratica, a partire dal 16 settembre prossimo, data di entrata in vigore delle norme analizzate, potrà dire quali saranno le reali ricadute della stessa in concreto, e se l'obiettivo perseguito potrà dirsi raggiunto.

Matteo Gabriele Pasotto

Firmato il dpr sulle liberalizzazioni. Il ministro: da valutare il fondo dell'Anci

Niente sconti sulle utility

«**N**iente colpi di coda sulla riforma delle utility. I comuni che pensano di aggirare in qualche modo le liberalizzazioni dei servizi pubblici locali dovranno rassegnarsi, perché la legge e il regolamento attuativo costituiscono un quadro normativo certo che non è possibile interpretare a proprio uso e consumo». Nel giorno in cui il presidente della repubblica, Giorgio Napolitano, ha posto la firma sul dpr attuativo della riforma (art. 15 del dl 135/2009, convertito nella legge n.166/2009), dando di fatto il via alle liberalizzazioni (ora si attende la pubblicazione del testo in Gazzetta Ufficiale) il ministro per gli affari regionali, Raffaele Fitto, lancia un messaggio chiaro ai sindaci: «niente scherzi, perché il governo vigilerà sull'attuazione». E iniziative come quelle dell'Anci, che starebbe pensando di costituire un fondo pubblico-privato in cui far confluire le quote che i comuni dovranno obbligatoriamente dismettere (il 40% entro il 2011, mentre, per quanto riguarda le società quotate, le partecipazioni in mano pubblica dovranno scendere al 40% entro il 30 giugno 2013 e al 30% entro il 31 dicembre 2015) saranno «valutate con attenzione per verificarne la compatibilità con la riforma». **Domanda.** Ministro, con la firma del regolamen-

to sui servizi pubblici locali da parte del presidente Napolitano, la liberalizzazione delle utility entra nel vivo. Ora non ci saranno più scuse per i comuni che vorranno continuare a mantenere forme di «socialismo municipale» non più consentite dalla legge. Tuttavia da più parte si registrano tentativi per boicottare la riforma. E' preoccupato o crede che alla fine gli enti locali dovranno rassegnarsi ad attuare la legge? **Risposta.** Con la firma del Capo dello stato si conclude l'iter della riforma. Sono soddisfatto perché il governo l'ha approvata in tempi rapidi realizzando un quadro normativo chiaro e moderno ispirato ai principi della concorrenza e della trasparenza. Due concetti che vanno a tutela dei cittadini e della qualità dei servizi pubblici (acqua, rifiuti e trasporto pubblico locale). Sono convinto che il rischio che le liberalizzazioni possano rimanere lettera morta non ci sia. Vigileremo perché questo non accada, perché è il momento di avviare una nuova stagione di investimento in un settore di grandissima rilevanza economica e sociale. **D.** Tra i tentativi messi in atto dai comuni per gestire le liberalizzazioni, soprattutto nel settore dell'acqua, si registra l'idea dell'Anci di costituire un fondo, gestito da una sgr, in cui confluirebbero le quote dismesse dai comuni. Il 51% di questo fondo an-

drebbe sul mercato, mentre il 49% resterebbe in mano pubblica. Ma da più parti si fa come questa soluzione, che peraltro piace al sindaco di Roma Gianni Alemanno, farebbe rientrare dalla finestra quel «socialismo municipale» a cui la sua riforma sta tentando di dire addio. Qual è la sua opinione a riguardo? **R.** Quando l'Anci mi presenterà ufficialmente questa soluzione la valuterò con attenzione per verificarne la compatibilità con il dl 135. Per il momento non ne ho ancora parlato con il presidente Chiamparino. Quello che posso dire è che il giudizio dell'Anci sia sulla riforma che sul regolamento attuativo è sempre stato positivo. L'Associazione dei comuni ha votato a favore delle liberalizzazioni in conferenza unificata dopo che sono stati recepiti molti degli emendamenti proposti dai sindaci. Ecco perché mi sorprenderebbe un atteggiamento dell'Anci che punti a ostacolare l'ingresso dei privati nel settore delle utility. Ma sono sicuro che non sarà così. **D.** Il fronte più caldo di protesta contro la sua riforma arriva dal settore idrico. Il governo è stato accusato di aver voluto svendere l'acqua e sono state raccolte firme per cancellare la norma con referendum. Tuttavia nel regolamento firmato da Napolitano si dice chiaramente che nel settore idrico le gestioni in house potranno continua-

re a determinate condizioni (bilanci in utile, reinvestimento di almeno l'80% degli utili, tariffe al di sotto della media). Come mai allora queste continue polemiche? **R.** Francamente le trovo imbarazzanti. Abbiamo più volte precisato e, a scanso di equivoci, l'abbiamo persino scritto a chiare lettere nel testo della norma (accogliendo un emendamento del Pd in questo senso) che la proprietà dell'acqua resta pubblica. Ora non mi sorprende che la sinistra radicale o l'Italia dei valori soffino sul fuoco della protesta, ma che lo faccia anche il Pd, questo lo trovo irresponsabile. Non c'è in atto alcuna svendita dell'acqua pubblica. Le società pubbliche potranno partecipare alle gare e confrontarsi con i privati, così come vogliono i principi del libero mercato. Se saranno in grado di vincere le gare, continueranno a gestire l'acqua. E per di più, pur avendo fortemente limitato le gestioni in house, in quanto astrattamente limitative della concorrenza, abbiamo previsto ipotesi in cui queste possano continuare ad esistere dopo aver ricevuto l'ok dall'Antitrust. A due condizioni: non dovranno essere svantaggiose per i cittadini e si dovranno registrare particolari condizioni di efficienza gestionale.

Francesco Cerisano

"Grazie a Tremonti va in fumo un miliardo"

L'attacco di Vendola: i soldi europei ci sono ma non possiamo spenderli

Un miliardo di euro di fondi europei che vanno in fumo nel 2011. L'allarme lo ha lanciato il governatore pugliese, Nichi Vendola alla seconda delle "giornate del Mezzogiorno" organizzate dall'Ipres alla Fiera del Levante e dedicata a un nuovo patto per l'Italia. Un fiume di denaro che quasi certamente riprenderà la strada di Bruxelles non per incapacità della Regione, ma per un perverso meccanismo. Nel 2011 coincideranno l'abbassamento dei vincoli del patto di stabilità imposti dal governo Berlusconi, e l'innalzamento della spesa di fondi europei richiesto dall'Unione europea. Un mix micidiale perché nel computo del patto di stabilità, vanno inserite nella voce "spese" anche le quote di cofinanziamento statale e regionale che sono il 50 per cento del budget. Nel 2011 quel budget raggiunge il suo massimo, con un miliardo e 200 milioni, e la metà finirà

nei conteggi del patto di stabilità. Per come sono le regole, alternativa non c'è. O meglio l'alternativa è quella di scegliere «a quale coppia impiccarsi». Il «regalino», come lo apostrofano nell'entourage del governatore, è nell'ultima legge finanziaria di Tremonti che obbliga le Regioni a versare nelle casse dello Stato l'equivalente delle risorse spese oltre i limiti. «Ho la cassaforte piena ma non posso spendere un euro», dice Vendola. I soldi, quindi, ci sono. Anche per finanziare i progetti previsti dai fondi Ue. A gennaio - spiega il governatore - si riproporrà il problema scoppiato il 7 giugno scorso, quando sono stati chiusi i rubinetti, strozzando il sistema delle imprese che vanta crediti con la Regione: a fronte di 300 milioni, la Regione fino a fine 2010, potrà fare pagamenti per non più di 54 milioni di euro, secondo uno schema rigido elaborato prima delle

ferie, settore per settore. Si aspettava gennaio 2011 per aprire la cassa e pagare quello che non era stato possibile pagare nel 2010, ma quella clausola nella finanziaria che contegge anche parte dei fondi Ue, fa saltare tutto. Ed è fondato il rischio che nel 2011 si debbano bloccare i pagamenti molto prima di giugno, congelare le quote di cofinanziamento e, quindi, perdere i fondi europei. «Un miliardo», sottolinea Vendola. La parola magica e orrenda si chiama "nettizzazione": togliere dai calcoli sul patto di stabilità, la quota dei fondi Ue. Da qui ai 100 miliardi per il Sud annunciati dal ministro dei Rapporti con le Regioni, Raffaele Fitto, il passo per la polemica è breve. «Il fatto che ci vengano propinati - attacca Vendola - sono soltanto nell'immaginario e nelle veline del Ministero dell'Economia. Se pure fossero veri questi 100 miliardi - ha aggiunto Vendola - il Sud non po-

trebbe spenderli e non a causa della propria incapacità di spesa ma a causa delle norme demenziali che regolano il patto di stabilità. Allora, mutino le regole sul patto di stabilità, e allora - ha sottolineato il presidente - cominciamo a ragionare, sblocchino i fondi Fas che sono da troppo tempo congelati e affrontino il problema della lentezza della spesa che non è un problema legato alle Regioni, è un problema legato alle stazioni appaltanti, che non sono le Regioni. Sono in ritardo estenuante i ministeri, l'Anas, le sovrintendenze, i Comuni, spesso per l'ingorgo di procedimenti amministrativi». Vendola ne ha anche per il sistema delle imprese che si fa guerra sulle gare pubbliche e, in Puglia, determina un contenzioso che tiene bloccati 600 milioni di investimenti.

Piero Ricci

Mafia, Comune di Altamura nel mirino

Il prefetto: "Misure sul Consiglio se spuntano condizionamenti"

«**S**e dovesse risultare qualcosa a carico di Nico d'Ambrosio, l'intervento si dispiegherà sia nei confronti della persona che dell'amministrazione comunale di Altamura». La promessa è del prefetto di Bari Carlo Schilardi all'indomani delle pesanti dichiarazioni del sottosegretario all'Interno Alfredo Mantovano, che lunedì ha presenziato un comitato per l'ordine e la sicurezza convocato ad Altamura a distanza di una settimana dall'omicidio del boss mafioso Bartolo D'Ambrosio. Mantovano, dopo aver garantito un pronto intervento dello Stato, aveva criticato le «esaltazioni di personaggi criminali veramente inaspettate e fuori luogo». Il riferimento era a Nico D'Ambrosio, procugino del boss e presidente del Consiglio comunale, che a Repubblica aveva definito il suo parente come «una personalità eccessivamente portata verso il prossimo». E ora Schilardi annuncia la massima attenzione alla vicenda: «Sul presidente D'Ambrosio, c'è indubbiamente l'ipotesi che ci sia stato qualche intervento di sostegno da parte del cugino ammazzato nella campagna elettorale - dice - Non c'è dubbio che la parentela pesa, così come quello che è stato da voi scritto». Per il momento non verranno adottati provvedimenti, spiega il prefetto, «almeno fino a quando non riceverò comunicazioni ufficiali da forze dell'ordine e magistratura e non saranno accertati condizionamenti sull'attività amministrativa dell'ente». In quel caso però, saranno adottati «interventi di competenza del prefetto - annuncia - che vanno fino al controllo approfondito dell'attività amministrativa dell'ente. L'attenzione resta alta». E intanto, nei giorni scorsi, Nico d'Ambrosio è stato ascoltato dagli investigatori come persona informata sui fatti, proprio a

seguito di quelle dichiarazioni fatte a Repubblica, tra le quali anche un accenno al fatto che suo cugino si allenasse, sullo stesso percorso su cui è stato ucciso il 6 settembre, anche con due esponenti delle forze dell'ordine. Agli inquirenti prima e in un comunicato diffuso ieri, poi, ha così spiegato: «Intendevo dire soltanto che il D'Ambrosio si allenava su una strada frequentata da tutti gli appassionati della corsa: uomini, donne, ragazzi, professionisti, casalinghe, forze dell'ordine. Né tantomeno è stato mio intento beatificare Bartolo D'Ambrosio, ma soltanto rilevare che si relazionava anche con circuiti diversi da quelli prettamente malavitosi». Ma la mafia ad Altamura c'è, come provano le cronache giudiziarie degli ultimi 20 anni e come ha ricordato lunedì Mantovano. Anni di traffici illeciti, estorsioni, omicidi e lupare bianche. Due quelle finora accertate (quella di

Genco e Denora, entrambi ricollegabili a Bartolo d'Ambrosio), alle quali se ne aggiunge una terza passata inspiegabilmente sotto silenzio. E cioè quella di Paolo Loiudice, titolare di due imprese edili, scomparso nel novembre 2005 a 35 anni. «Si doveva sposare in chiesa il mese dopo. Uscì di casa dicendo che aveva appuntamento con alcuni amici - ricorda il fratello Franco - Fu visto entrare in un'auto alla stazione Q8 sulla strada per Cassano e non è più tornato». Da allora nessuna notizia, scarso l'interesse degli investigatori, denuncia Franco: «Andai dai carabinieri di Altamura - ricorda - e non mi presero sul serio, non avevano nemmeno sequestrato le telecamere di sorveglianza della stazione di servizio. Sono cinque anni che aspetto risposte».

Mara Chiarelli

Sanità, scatta il piano della Regione 10 giorni per chiudere 9 ospedali

Saranno cancellati 311 posti - Da dismettere anche il presidio di Agropoli e il Palasciano di Capua

Spariscono 311 posti letto, cancellati gli ospedali piccoli, improduttivi (e pericolosi per l'utenza), potenziamento dell'assistenza territoriale. Parte il conto alla rovescia, il piano ospedaliero diventa realtà. A poco più di un mese dall'annuncio, si passa alla prima fase, quella operativa: entro 10, 15 giorni, appena il piano sarà pubblicato sul Burc, la Regione decreterà la chiusura di nove presidi. Dall'operazione che ancora oggi sta scatenando una marea di proteste sono interessate le cinque province. Per ora, quella di Napoli è la meno coinvolta dai tagli. Qui, in attesa (ma ci vorranno almeno tre anni) dell'Ospedale del Mare in cui confluiranno Loreto Mare, Incurabili, San Gennaro e Pellegrini, è in procinto di chiudere l'area chirurgica del Loreto Crispi, presidio che, nell'immediato, sarà in

blocco trasformato in struttura di riabilitazione e, successivamente, come annuncia il subcommissario Giuseppe Zuccatelli, potrebbe essere destinato ad altro utilizzo «anche non necessariamente sanitario». In provincia di Benevento spariscono gli ospedali San Giovanni di Dio (Sant'Agata de' Goti) e il Santa Maria delle Grazie (Cerreto Sannita), mentre la struttura di San Bartolomeo in Galdo (mai aperta) rimarrà solo un sogno del parroco e degli abitanti. In Terra di Lavoro, saranno disattivati il presidio di Teano e il Ferdinando Palasciano (Capua). A sud, nell'area del salernitano, stop ai ricoveri nell'ospedale di Agropoli e nel Giordano Castiglione di Ravello. Tra gli autori del nuovo piano ospedaliero (tornato dalla valutazione del governo con la prescrizione di alcune modifiche) e quindi

della drastica cura dimagrante, oltre al subcommissario Zuccatelli, il "consigliere" della Sanità Raffaele Calabrò. A chi gli contesta una politica di tagli che mette in crisi l'assistenza ospedaliera, replica: «Nulla da temere, anzi. L'obiettivo è rispondere meglio alle esigenze del territorio, secondo i bisogni dei cittadini, realizzando pronti soccorsi attivi, aree per lungodegenti, residenze sanitarie per anziani e strutture riabilitative». D'accordo, ma intanto chi ha bisogno di ricovero? «I posti letto inseriti nel circuito sono stati calcolati per le esigenze attuali, che sono cambiate negli ultimi anni», risponde Calabrò, «oggi si registra un aumento delle patologie croniche e una diminuzione di quelle acute, ecco perché serve più assistenza territoriale e meno letti». Oltre a questi ospedali che, di fatto,

escono dalla rete per essere riconvertiti, ce ne sono altri che, restando presidi ospedalieri, diventeranno strutture a indirizzo riabilitativo. Tra questi il Maresca di Torre del Greco, l'ospedale Scarlato di Scafati e l'Apicella di Pollena Trocchia. «Proteste comprensibili dal punto di vista istintivo, ma non da quello razionale», commenta Zuccatelli, «quelli che saranno cancellati non sono ospedali del futuro ma degli anni 2000 e, quindi, pericolosi». «L'urgenza non sarà penalizzata», aggiunge Lia Bertoli, direttore dell'Arsan, «per esempio, sarà potenziato il soccorso notturno con l'eliambulanza, mentre gli ospedali che diventeranno strutture territoriali saranno comunque dotati di pronto soccorso».

Giuseppe Del Bello

Lettere e commenti

I mali oscuri della politica

C'è un filo rosso, nelle polemiche che caratterizzano la politica di questi giorni, giunte al punto di considerare, sul piano nazionale, il divorzio di Fini da Berlusconi come un fatto salvifico per il paese, e la timidezza di Caldoro come il tentativo di trovare una via tutta campana (e napoletana) alla rinascita. Il filo rosso è che sono interpretazioni parziali che finiscono per essere fuorvianti. Primo punto. Non è credibile ritenere che le impennate di Fini, che contesta tutte (o quasi) le iniziative del governo, di cui il suo partito ha fatto parte, siano frutto di un'improvvisa folgorazione sulla via di Damasco. Esse, viceversa, sono palesemente rivolte a fare della vecchia Alleanza nazionale una formazione di supporto a una più ampia concentrazione centrista. Allo stesso modo, sul piano locale, non si può accusare Caldoro di

cercare lui la strada del rinnovamento per puro spirito esibizionistico, come una dimostrazione "a contrario" della impossibilità di fare meglio. Queste contraddizioni, che sono abbastanza evidenti, spiegano a sufficienza la debolezza delle risposte della classe politica napoletana alle parole di Brunetta sul "cancro" del Sud, come i misteri che avvolgono il sequestro Buglione o le responsabilità della sciagura di Atrani. Una trentina di anni fa, in un editoriale che apriva un nuovo ciclo giornalistico, definimmo Napoli la città dei mali oscuri. Proprio ieri lo stesso titolo abbiamo ritrovato nell'apertura del Mattino. La differenza tra i due articoli è che il primo aveva cercato di individuare le cause storico-politiche del male oscuro, mentre il secondo si limita a denunciare come una sorta di fatalismo storico l'origine dei mali della città azionando

così l'ennesima operazione di vittimismo. Dove cercare, allora, una risposta più congrua e più aderente a quanto accaduto in passato e a quanto accade nel presente? Bastano tre parole che indicano un meccanismo di corsi e ricorsi storici: laurismo, centrosinistra, bassolinismo. Il periodo laurino, quello in cui si distribuivano agli elettori chili di pasta o si regalava una sola scarpa per aggiungere l'altra a elezioni avvenute, appartiene a un folklore politico non troppo dissimile nel glamour dalle convention e dai congressi che si consumano con dovizia di "stuzzichini", a sinistra come a destra. Il centrosinistra soffocò ben presto le buone intenzioni iniziali in pratiche spartitorie e clientelari, il bassolinismo ha puntato a operazioni di facciata e ha dovuto, per sopravvivere, riesumare le pratiche lottizzatorie del centrosinistra. Il risultato, non troppo dissimile nel

rendiconto politico generale dalle vicende romane, è che la politica campana è solo gestione quotidiana degli eventi e non propone una progettualità che sia in linea con la società della globalizzazione che si è diffusa altrove. Una globalizzazione che riguarda aspetti politici ed economici generali, vivibilità cittadina, efficienza dei servizi, sicurezza ambientale. Quando altrove questi elementi concorrono tra loro, si ha il Nord operoso e generoso che piace a Brunetta. Quando non concorrono si hanno la debolezza e le incongruenze che frenano Iervolino e Caldoro. E se fosse solo questione di uomini e di donne, cioè di nomi, e non di programmi? È ciò che intanto spera il popolo delle primarie. Ma le primarie si faranno davvero? E non saranno pilotate dai partiti o, peggio ancora, dai loro "cacicchi"?

Augusto Mujo

Il prefetto cambia la strategia giro di vite sui campi nomadi

De Pace: "Dobbiamo intensificare i controlli"

Giro di vite sui campi nomadi. Il nuovo prefetto di Torino, Alberto Di Pace, ha riunito il comitato sull'ordine pubblico per spiegare come si dovranno muovere le forze dell'ordine. Due gli obiettivi: evitare che aumenti il numero di nomadi sotto la Mole, sfoltire la presenza nei campi, regolari e no, colpendo chi vive nell'illegalità. «Sono convinto che nella maggioranza dei casi si tratti di famiglie che non hanno problemi con la giustizia - sottolinea Di Pace - ma è importante intensificare i controlli in tutti i campi della provincia di Torino, tenendo sotto controllo la situazione, nell'interesse soprattutto delle persone che vivono in maniera regolare nelle stesse strutture». Sotto la Mole sono poco meno di 2 mila i nomadi. Di questi circa la metà vivono in campi non autorizzati, gli altri, intorno ai 700, nelle quattro aree regolari. Non si è trattato di una riunione per gestire una situazione di emergenza, anche se il ministro dell'Interno, Roberto Maroni, ha affidato al prefetto il ruolo di commissario straordinario per i nomadi. Durante il comitato, a cui hanno partecipato i vertici di carabinieri, polizia, il sindaco Sergio Chiamparino e gli assessori alla polizia municipale, Domenico Mangone, e all'assistenza,

Marco Borgione, si è preso atto che in questi anni il problema è stato gestito e il quadro è migliore rispetto ad altre città. Ma questo non vuol dire abbassare la guardia. Anzi. Il nuovo prefetto sembra avere le idee molto chiare sul cosa fare e sul come farlo, distinguendo tra disagio e illegalità. E le forze dell'ordine sono passati subito dalla teoria alla pratica: nel pomeriggio primi controlli nelle baracche di lungo Stura Lazio, anche se i carabinieri sostengono che si è trattato di verifiche di routine già programmate. Rimane una nota dolente: i soldi che il governo avrebbe dovuto stanziare e fare arrivare alle prefetture per in-

tervenire sull'emergenza nomadi. Un problema sollevato dal sindaco, Sergio Chiamparino: «Neanche un euro dei 5 milioni promessi è stato messo a disposizione della prefettura per gli interventi previsti di riorganizzazione dei campi nomadi esistenti e dello spostamento in aree diverse da quelle in cui sono oggi collocati». Di Pace ha spiegato che al momento i fondi non ci sono, tanto che il primo cittadino vuole rivolgersi direttamente al ministro leghista Maroni per capire che fino hanno fatto le risorse e se prima o poi saranno disponibili.

Diego Longhin

Intervento pubblico

La scorciatoia delle Poste per la banca del Sud

Che sia necessaria una ricognizione - riflessione sullo stato dell'economia reale nel Sud è giustissimo. Che questa presa d'atto debba procedere con rigore e imparzialità è altrettanto necessario, anche perché sono ancora troppi gli esempi di industria assistita e senza futuro che si perpetuano nelle regioni meridionali. Ma che si voglia gestire questo processo con la scorciatoia delle Poste, che si improvvisano banca di medio termine acquistando da Unicredit il Mediocredito Centrale, è quantomeno singolare. E si candida a diventare un case study per gli studenti delle scuole di management. I cionici obietteranno che tutto ciò serve a garantire la stabilità del governo, che in virtù di questa capriola potrà esibire la prova di un maggiore interesse per le sorti dell'economia meridionale e di un conseguente ridimensionamento dei poteri di indirizzo della golden share leghista. Ma in questo caso saremmo nell'ambito delle tecniche di lifting politico, non all'avvio di una stagione di nuova attenzione per il Sud. Le Poste sono evidentemente condannate ad affiancare ai compiti del servizio universale lo sviluppo di nuovi business. L'impressione però è che ciò avvenga in maniera spregiudicata, con gli obiettivi di qualità e continuità del servizio considerati come una palla al piede e non la mission aziendale. Da qui l'idea di improvvisarsi banca, per di più di programmazione, appare un'ulteriore forzatura anche perché corrisponderebbe né più né meno a una ripubblicizzazione del Mediocredito Centrale, che in virtù del risiko bancario oggi è comunque in portafoglio a un big player privato. Il postino tornerebbe a bussare per recaptarci, questa volta, nientemeno che il fantasma delle Partecipazioni statali. Per carità, sappiamo che esiste una robusta corrente di stampo revisionista in materia di privatizzazioni ma può essere utile allo sviluppo del dibattito rammentare i guasti che l'intervento pubblico ha prodotto nel Mezzogiorno. Perseverare sarebbe diabolico e vista la storia delle Poste e la loro permeabilità alle influenze locali si potrebbero aprire nuovi capitoli di «credito politico». La verità è che l'intero edificio della Banca del Sud si basa su un presupposto errato. Non esiste una stretta creditizia anti sudista, la liquidità che viene raccolta dalle grandi banche nelle regioni sotto Roma è rimpiegata nel territorio con sufficienti criteri di equilibrio. Il Nord non drena certo risorse per questa via.

Dario Di Vico

Generali investirà 100 milioni

Piano «social housing», supervertice al Tesoro con le casse previdenziali

L'obiettivo è raggiungere 2,5 miliardi da mettere a disposizione per il finanziamento di progetti

MILANO — Le Generali hanno deciso sul social housing: la compagnia aderirà al piano promosso dalla Cassa Depositi e prestiti con un investimento di 100 milioni. Giovedì scorso il comitato esecutivo aveva dato al group ceo Giovanni Perrissinotto il mandato di definire tempi e modi di partecipazione all'iniziativa. E ieri fonti vicine alla compagnia hanno riferito l'ammontare destinato al progetto. L'ok arriva dunque anche prima del consiglio del gruppo assicurativo, in calendario il 23 settembre. La tempistica della decisione potrebbe dunque avere qualche relazione con il fatto che questa mattina al ministero dell'Economia è previsto un supervertice fra Giulio Tremonti, il respon-

sabile del Lavoro Maurizio Sacconi e le casse previdenziali privatizzate che hanno già deciso di «far parte» del piano. All'ordine del giorno della riunione di oggi ci sarebbe anche il tema delicato delle dismissioni dei patrimoni immobiliari degli enti, che dovrebbero aver luogo anche con l'ok del Tesoro in concerto con il Lavoro. Modalità che alcune casse non sembrerebbero gradire in modo particolare. Un nodo da sciogliere visto che alcune enti, come per esempio Enasarco, hanno in cantiere importanti piani di cessione di immobili. Dopo il vertice di oggi e l'adesione di Generali il piano di social housing fa decisivi passi avanti. La sgr, la società di gestione (70% Cdp e 30% Acri e Abi), è stata costitui-

ta nel febbraio 2009 ed è stata autorizzata nel gennaio di quest'anno dalla Banca d'Italia. Il fondo, denominato «Investire per abitare», ha ricevuto l'ok in agosto. Continuano quindi le adesioni, con l'obiettivo di raggiungere 2,5 miliardi da mettere a disposizione per il finanziamento di progetti di edilizia sociale. I tempi dovrebbero essere brevi, visto anche che un primo closing è atteso per fine settembre. Con i 100 milioni di dotazione il Leone si aggiunge al miliardo e 140 milioni messo a disposizione dalla Cdp guidata da Giovanni Gorno Tempini, alle risorse di Intesa Sanpaolo, Unicredit e Allianz: in tutto la cifra dovrebbe essere vicina ai 2 miliardi. Il quadro delle adesioni a questo punto si

dovrebbe completare con le casse previdenziali. Il fondo per l'edilizia sociale è destinato a finanziare per lo più progetti relativi ad abitazioni per giovani coppie e altri soggetti che hanno bisogno di alloggio ma non appartengono alle fasce di reddito che hanno accesso alla edilizia popolare. Il fondo parteciperà a iniziative territoriali che avranno come promotori fondazioni ed enti locali, ai quali potranno unirsi anche privati, contribuendo fino al 40% della dotazione complessiva. Il settore promette rendimenti stabili e di lungo periodo: si posiziona dunque fra le attività classiche degli investitori istituzionali.

Sergio Bocconi

La manovra - L'assessore conferma: «Senza risparmi non avremmo soldi per i settori economici»

«Necessari i tagli al personale»

Widmann: blocco del turnover per chi va in pensione o si dimette

BOLZANO — «Se non interverremo sul personale e sulla sanità, i grandi blocchi delle spese correnti, presto non avremo più soldi per fare altro. Perché i bilanci nei prossimi anni saranno sempre più bassi». Thomas Widmann, assessore provinciale al personale, difende il progetto di bloccare il turnover dei lavoratori per cercare di tappare le restrizioni di bilancio. E, nel farlo, sottolinea: «Non vogliamo mandar via gente ma se uno lascia la Provincia, perché cambia lavoro o va in pensione, non è scontato che vengano assunte automaticamente nuove persone nel caso non siano necessarie». Il tentativo è quello di pianificare una progressiva riduzione dell'organico partendo dall'esperienza degli ultimi due anni. «Solo nel settore dell'amministrazione pubblica — continua l'assessore — abbiamo già diminuito circa 200 posti di lavoro ma forse si potrebbe fare ancora meglio, per questo vogliamo allargare il programma già sperimentato a tutti i settori. È l'unico

modo — conclude Widmann — per non tagliare i sussidi all'industria e all'innovazione che sono i motori del benessere in Alto Adige». Sulla stessa linea anche l'assessore alle Finanze, Roberto Bizzo, che aggiunge: «Purtroppo l'aumento delle spese correnti è un dato costante ed è dovuto in gran parte agli affitti e al personale. Attualmente questi costi incidono sul 60% del totale: una percentuale che va necessariamente riportata a virtù, vale a dire al 50%. Vogliamo realizzare questa diminuzione in una decina d'anni, abbassandoci di mezzo punto percentuale ciascuno. Anche perché la Provincia ha avviato da tempo una serie di esternalizzazioni di uffici e competenze che rendono superflui alcune figure professionali. Il ragionamento, allora, è quello di cercare di ottimizzare le risorse che si hanno, senza alcun licenziamento, ma adeguando via via il personale alle riduzioni degli uffici. Al di là del "patto di stabilità" che ci dice semplicemente che non

possiamo spendere più di quello che abbiamo speso negli anni precedenti — sottolinea l'assessore alle Finanze — il problema vero è proprio quello di ridimensionarci alle esigenze effettive». Difficile, dice Bizzo, trovare altri punti sui quali impugnare le forbici. «Le voci da razionalizzare sono pochissime. Certo, faremo economie anche per quanto riguarda le consulenze. Però abbiamo detto che non toccheremo il welfare, la sanità, i trasporti, le misure di sostegno al lavoro e all'economia». «Di numeri sugli esuberanti non se ne danno» anche se Durnwalder, ieri, aveva specificato: «Ritengo che l'amministrazione pubblica possa fare a meno di 100-200 dipendenti». Sull'avanzo di 175.000 euro, tirato in ballo dai sindacati, invece, Bizzo commenta: «Più che altro si tratta di un fondo di riserva, ma anche qui: è la somma più bassa degli ultimi 30 anni. Detto questo siamo disponibili a sentire anche le proposte dei rappresentanti dei lavoratori». Assurdo per

l'assessore alle Finanze «ragionare sulle singole voci di bilancio. Bisogna seguire principi generali. Il primo è salvaguardare alcuni settori fondamentali, legati a welfare, trasporti, lavoro. E applicare, nell'ambito del possibile, tutte le manovre che vanno nella direzione di una maggiore equità fiscale. Anche perché oggi nell'attribuzione dei fondi non ci si muove più in base alla spesa storica di una ripartizione o di un assessorato, ma si ragiona per obiettivi». Al di là delle oggettive difficoltà in Provincia c'è, però, spazio anche per un «cauto ottimismo». «Da noi — conclude soddisfatto Bizzo — la riduzione delle entrate si attesta sullo 0,8-0,9% mentre a livello nazionale siamo almeno al 3-4%. Significa che gli strumenti che abbiamo messo in atto sono stati efficienti». Riduzione delle entrate che, insieme al patto di Milano, secondo le prime stime, ridimensioneranno il bilancio del 4-5%.

Ivica Graziani

Risparmio energetico

Laives, fotovoltaico su 11 edifici municipali Stanziati 135.000 euro per la progettazione

BOLZANO — I tetti degli edifici comunali saranno coperti da impianti fotovoltaici. La giunta di Laives ha approvato la gara per la progettazione preliminare della sistemazione di impianti fotovoltaici su undici edifici di proprietà del Comune di Laives. Il progetto di ricoprire i tetti con pannelli solari è quindi entrato nella sua fase operativa. Nei

mesi scorsi è stato eseguito uno studio sulle coperture di tutti gli edifici comunali, in modo da individuare le più idonee per ospitare gli impianti: in primo luogo ne è stata valutata l'esposizione, che ovviamente rappresenta il fattore discriminante, visto che per garantire una buona resa i pannelli devono essere rivolti verso sud e non avere zone d'ombra. Ma

i tecnici hanno anche valutato le caratteristiche delle falde e lo stato di manutenzione, scartando gli edifici per i quali nel prossimo futuro sono previsti interventi sui tetti. Gli impianti fotovoltaici prevedono infatti un investimento sul lungo periodo e sarebbe quindi controproducente montarli su edifici per i quali, nei prossimi anni, si rendono neces-

sari lavori di ristrutturazione. I tecnici hanno quindi individuato 11 edifici comunali idonei ad essere ricoperti dai pannelli. E ieri la giunta comunale ha approvato una gara per l'affidamento della progettazione preliminare: il costo è di 135.000 euro.

La storia - Come Berlusconi sceglie la strada diretta del «ghe pensi mi»

Il sindaco pazzo per il web

Emiliano bypassa lo staff e risponde su Facebook

BARI — Michele Emiliano ha scoperto Facebook. E, a quanto pare, ha trovato la sua dimensione, la sua tribuna naturale, il palco sempre disponibile e la piazza sempre affollata. Michele Emiliano ha trovato anche l'ambiente ideale per mostrare la sua indole, quella vera, quella non filtrata da portavoce, assistenti, staff. Un'indole, per la verità, parecchio rissosa. Se la prende con i giornalisti «imprecisi» e che «scrivono male». Se la prende con gli «intellettuali di sinistra» afflitti da «pessimismo cosmico» e tesi a risolvere «addolorandosi, i problemi del mondo», quando invece dovrebbero occuparsi di calcio e del Bari. A tutti risponde a muso duro. E, da vero duro, ogni volta si firma «il sindaco», benché sul social network ogni intervento sia preceduto da nome, cognome e fotografia. Ma se si firma è perché vuole chiarire: nessuno staff, nessun filtro, «sono proprio io», come ama ripetere spesso. La prima banale constatazione è che il sindaco dedica davvero tanto tempo al web e ai suoi utenti: ieri un intero pomeriggio. Emiliano ha scoperto Facebook e ha deciso di far partecipi di questa epifania la Nazione intera, citandolo con l'entusiasmo del neofita in tre passaggi del suo discorso di inaugurazione della Fiera del Levante. E fa niente che l'intenzione di mandare un messaggio universale sia stata frustrata dal drastico ridimensionamento dell'evento, non trasmesso su Raiuno, come ogni anno, ma diffuso soltanto a livello regionale. Fresco com'era di scoperta, non ha potuto trattenersi dal condividerla. Il giorno di vigilia della Fiera, a quanto pare, il sindaco di Bari era appena stato illuminato. Dopo anni trascorsi a contestare ai più

giovani del suo numeroso staff (in senso ampio: volentieri e remunerati) il reale valore di impatto del web sul consenso, si era reso conto di aver sottovalutato finora la potenza dello strumento. Così, proprio quel giorno, il giorno tradizionalmente consacrato alla preparazione del discorso per il taglio del nastro della Campionaria, ha preso una decisione rivoluzionaria: ha liberato il suo staff dall'incombenza quotidiana di curare la sua pagina su Facebook. «Ghe pensi mi», deve aver annunciato baldanzoso il sindaco. Che, già noto per amare esibire le bretelle, subito ha pubblicato sul social network una istantanea che lo ritraeva in canottiera. Da lì in poi non si è più fermato. Salvo quando impedito dagli impegni istituzionali che pur ogni tanto devono tenerlo lontano dal pc, aggiorna, inserisce, annuncia. Ma so-

prattutto polemizza e discute, chiede conto e rintuzza. Ammirevole l'attivismo telematico del cinquantenne sindaco di Bari. Che però appare assai più tiepido di fronte alle domande banali, semplici: «Perché, sindaco, a Punta Perotti non c'è il promesso giardino per i cani?». «Perché, signor sindaco, non si sente più parlare dello spostamento dei binari di Madonnella?». «Perché, sindaco, nessuno governa entrata e uscita dalla scuola Cirillo?». L'impressione è che Emiliano sul web si faccia più nemici che amici. E dire che nello spazio destinato a un messaggio sempre in primo piano sulla sua bacheca aveva scritto: «Non litigate sulla mia pagina»... Ma quella, in effetti, deve averla scritta lo staff, prima della rivelazione.

Adriana Logroscino

SOSTENIBILITÀ**Uomini, limiti e paesaggi si volti pagina**

Da molto tempo si sa bene che l'uomo non comincia con la libertà, ma con il limite e con la linea dell'«invalicabile», scrive Michel Foucault. Quel tempo evidentemente non è ancora bastato per accedere a una visione e a una cultura di noi stessi capace di generare comportamenti appropriati all'evidente insostenibilità sia del nostro modo di vivere, sia del nostro modello di sviluppo. Finora non ce l'abbiamo fatta a iniziare a comportarci in modo diverso. La domanda difficile è: cosa deve succedere per accorgerci che non possiamo proseguire così, per iniziare effettivamente a comportarci diversamente? È come se cercassimo continuamente delle vie per evitare di affrontare realmente i pro-

blemi. Nel frattempo questi ultimi si aggravano e le soluzioni compatibili si allontanano. Prendiamo il traffico nei centri urbani. Da qualunque lato si guardi la cosa, l'inquinamento cresce, il numero di automobili circolanti pure, le zone a traffico limitato fanno sorridere perché la confusione regna sovrana, le code verso la città capoluogo si allungano di mattina in mattina. Chi ha paura di perdere consenso sollevando il problema e cercando una soluzione? Probabilmente tutti. Ma non sarebbe una scelta di libertà e di innovazione affrontare la questione con soluzioni originali che potrebbero distinguere il Trentino, promuovendone l'immagine? Prendiamo il paesaggio. Una scelta politica c'è stata e la sua attuazione è in cor-

so per creare una nuova forma di governo. Ma la cultura diffusa insiste nel distinguere tra tutela e governo. Eppure un salto di qualità lo faremo quando questa distinzione non ci sarà più, quando finalmente capiremo che tutelare e governare sono la stessa cosa. La tutela è disposta dall'articolo 9 della Costituzione italiana, con una scelta originale e tuttora innovativa in Europa e nel mondo. Dalla stessa Costituzione la tutela è collegata al governo e alle scelte di valorizzazione. Ebbene, perché è così difficile veder emergere scelte che «senza se e senza ma» vadano nella direzione di assumere il paesaggio come spazio per vivere, progredendo in termini di qualità della vita e sviluppo umano nei territori locali?

La risposta alla domanda sta prima di tutto in una questione di mentalità. Non si può pensare di cambiare mentalità e idea rispetto al paesaggio nonché al modo di intendere lo sviluppo senza un forte investimento innovativo nel campo dell'educazione e della cultura. L'attrazione principale è un nuovo mondo da scoprire, fatto di sviluppo appropriato, di compatibilità delle scelte tra tutela e governo, di aumento della vivibilità. È ciò che è richiesto oggi e attende chi politicamente vuole rischiare di occuparsene con l'impegno necessario, avendo la certezza e il vantaggio di arrivare per primi.

Ugo Morelli

Finanziaria 2011 - Saranno ridotti i trasferimenti: compito perequativo

Federalismo municipale, oltre 100 milioni ai Comuni

Piazza Dante cederà alcune partecipazioni

TRENTO — Nei loro prossimi bilanci i Comuni trentini potranno contare su maggiori entrate «dirette». Oltre cento milioni di euro che arriveranno grazie al recepimento del cosiddetto «federalismo municipale». Una maggiore autonomia cui farà da contrappeso un calo dei trasferimenti della Provincia, che a quel punto avranno prevalentemente un compito perequativo. Il nuovo assetto potrebbe già essere definito in Finanziaria, non senza un passaggio in consiglio delle autonomie, attualmente in fase di rinnovo. «Non dimentichiamo — ricorda Lorenzo Dellai — che nella nostra legge di riforma istituzionale era già prevista la com-

partecipazione dei Comuni al gettito tributario. Adesso, dopo che con il patto di Milano abbiamo ottenuto la competenza in materia di tributi locali e dopo che il governo ha varato una norma di carattere generale che va in questa direzione, potremo dare attuazione a quanto previsto dalla riforma. Sarà un percorso articolato, visto che s'intreccerà con l'entrata a regime delle Comunità di valle, ma la direzione è quella». Di fatto si tratta di una serie di partecipazioni della Provincia nel comparto immobiliare (Irpef sui redditi fondiari, registro, catasto) e, in quota minoritaria, della Regione (imposta ipotecaria), che verranno trasferite ai Co-

muni. Lo stesso ha fatto, a livello nazionale, lo Stato. «La differenza — puntualizza il governatore — è che il governo prima ha tagliato le risorse ai Comuni e poi ha previsto delle future partecipazioni. Da noi ci sarà una fase transitoria al termine della quale verranno ridotti i trasferimenti. Cosa pacifica, visto che il bilancio della Provincia dovrà fare a meno di quelle voci di entrata». La cifra delle nuove entrate è ancora da definire. Le proiezioni parlano di 100-120 milioni, ma la cifra potrebbe anche crescere. La strada è quella della maggiore responsabilizzazione degli enti locali, una delle linee guida esposte lunedì dal governatore

alla sua maggioranza. Comuni e Comunità di valle non dovranno limitarsi ad attendere i trasferimenti di Piazza Dante ma potranno (e dovranno) darsi da fare per incamerare risorse, con l'obiettivo di essere il più autosufficienti possibile. Ora la maggioranza ha davanti tre scelte da fare e da concordare con il consiglio delle autonomie: individuare i tributi e le partecipazioni da assegnare direttamente ai Comuni, quale parte destinare alle Comunità di valle e quale a un fondo perequativo.

Tristano Scarpetta

Le piste dei ciclisti inesistenti

In dieci anni sono triplicate, ma pochi le usano: sono costose (150mila euro a km) e spesso incomplete

Si fa presto a dire pista ciclabile. La verità è che a volte sono pure vetrine elettorali per guadagnare punti nelle classifiche ambientaliste. Lo sostiene Legambiente nel suo primo rapporto sulle biciclette in Italia che verrà presentato oggi a Padova all'apertura della fiera ExpoBici. Il dato riportato nel dossier non lascia dubbi: «Tra il 2000 e oggi l'estensione delle piste ciclabili urbane italiane è triplicata, passando da 1.000 a 3.227 chilometri. Tuttavia nello stesso periodo la percentuale di spostamenti urbani in bicicletta - calcolata sul totale degli spostamenti - è rimasta identica: era il 3,8% nel 2000, è il 3,8% adesso». Molti nastri inaugurati, insomma, nessun effetto sui ciclisti. Tanto è ve-

ro - aggiunge il dossier - «che in Italia alcune delle città dove si pedala di più (Bolzano, Parma, Ferrara...) non necessariamente sono quelle dove ci sono più ciclabili». Per diventare veri mezzi di trasporto alternativi le piste dovrebbero consentire di spostarsi da un punto all'altro di una città. «Percorrendo esclusivamente le ciclabili - rileva il dossier - questa possibilità è negata». E, a questi ritmi di crescita, prima di avere piste in grado di competere del tutto con le strade destinate alle auto si deve aspettare due secoli, il 2210. Altro punto dolente: i costi. Legambiente ha calcolato che si spendono circa 150mila euro a chilometro per avere tracciati molto vi-

sibili e rialzati non per motivi di sicurezza ma perché «una strada così si vede, si può inaugurare». Se le piste ciclabili fossero davvero ben organizzate, i ciclisti aumenterebbero. Tanti di quelli che oggi non usano la bicicletta, viene sempre evidenziato dalle risposte al sondaggio Isfort, a determinate condizioni ci salirebbero su molto volentieri. Il 26,3% degli italiani userebbe la bicicletta come mezzo di trasporto «a patto di poter disporre di una vera rete di percorsi ciclabili che attraversa le città; il 15,6% se ci fosse meno traffico e quindi una maggiore sicurezza per la viabilità ciclistica». Eppure - precisa il dossier - «in numeri assoluti siamo sesti al mondo, dopo Cina (450 milioni), Usa (100 milioni), Giappone (75 milio-

ni), Germania e India (63 milioni). Ma nel traffico questa massa di manubri e catene (che pure non è lontana dal numero di 35 milioni di autoveicoli) non si vede. In Olanda il 27% degli spostamenti urbani viene effettuato in bicicletta, in Danimarca il 18%, in Svezia il 12,6%. Mediamente in Europa il 9,45% degli spostamenti è realizzato con le due ruote, più del doppio di quanto avviene in Italia dove è limitato al 3,8%. Nel nostro Paese dominano le quattro ruote comunque: una persona su 2 di quelle che vanno in auto la usa per tragitti non superiori ai 5 chilometri. Non si potrebbe andare in bici, invece?

Flavia Amabile